

THEOSENAS

All' Illustriss. & Reuerendiss. Sig.

CARLO MADRUVCCI

Cardinale, & Prencipe
di Trento.

Tragedia

Del Sig

PIETRO ANTONIO
TONIANI.

Dallo stesso Autore ampliata, & corretta.



IN VICENZA, MDCXIX.

Appresso Francesco Grossi.

con licenza de' superiori.

6. 31. 9. 20



ILLVSTRISSIMO,
E REVERENDISS. SIG.



IV A forza mi spinge à
ricordarmi seruiore di
V sig Illustriss. e Re-
uerendiss inutile si,
non essendo mai stato
priuilegiato con suoi co-
manaamenti, ma non-
dimeno non men diuo-
to di qual si sia à lei obligato, riconoscenuo di
hauer possuto in Padoua dar fine alli miei stu-
dij di Teologia, dalla benignità di V. sig. illu-
striss e Reuerendiss. à cui mi fece adito il Sig.
Giulio Ghellini Conte della Ghellina, e Cava-
liere. Onde la supplico à conseruire che questa
lettera posta nel f.º di spatio della *THEOSEN A*
Tragedia del signor Pietro Antonio Toniani,
come cosa mia, satisfaccia per me all'offitio, che
à pena io potrei fare con tutto me stesso. Ad un
Signor grande per l'eminenza della dignità,
e per la sublimità dell'opere appresso di tutti
lodatissimo, douerebbono comparire, come in
Teatro di nobil luce, opere co'l capital della
Gloria sdegnando qualunque lima, e non que-

sta, che humile à lei rappresento d'ignobil ma-
no, che ritocca dall'istesso Autore, facil cosa è,
che ricevuta habbia ruggine per vernice Onde
io, che pouero d'ingegno, e d'arte, se quasi verme
da seta mi suscercassi, conosco di non poter ador-
narla se non inuiandola à far riverenza à V. S.
Illustriss e Reuerendiss ed à proteggersi sotto lo
scudo della sua gratia: e per tanto la supplico
si degni di darle ricetto, e ricapito, degno della
pietosa liberalità del glorioso nome dell' Illu-
striss famiglia Madruccia. Questa mia ferma
opinione, e credenza acciò non paia d' troppo ar-
dita e presuntuosa; è mal fondata, e fallace:
si appoggia con sì buona occasione à le salde ra-
gioni, con le quali si apre alla mia congregazio-
ne un riscontro all' eminentissime sue lodi: on-
de conuerrebbe, ch'io per lei corressi à la difesa
un campo spatioso delli nostri tanti obblighi, ed
ardissi d'entrare nel ricco patrimonio d'ille fio-
rissime opere, che Roma celebra particolarment
e nel Tempio di Sant' Onofrio, e nella famosa
fabrica di S. Maria di Riua appresso Trento Ita-
lia ammira: lumi tra gli altri splendidi: vi
della Eroica famiglia Madrucci, e memoriali
eterni appresso la mia congregazione Pisana ri-
bricati e dipinti con il viuace minio della sua
perpetua obligatione. Hor se di questo mio pic-
ciol dono l' affetto può meritare il pregio, non può
V. S. Illustriss e Reuerendiss riceverlo da mano
più pouera nè da cuore più ricco d'osservanza,
e di ossequio, di siderando ne li voti miei, che fra
l'ostro, e la porpora di V. S. Illustriss e Reueren-
non

non pur si rauuiniuo: le smarrite bellezze di
questo Poema, ma ancora con perpetua gloria di
un tanto b. nefattore, e Signore sotto l'ombra del
la sua singolar protectione, ogni dì più la mia
congregatione, e d'io uiuiamo fauoriti della sua
gratia, à cui pregando augumento d'ogni mag-
gior grandezza, iurantemente m'inchino.

Di Vicenza, il dì 10. Ottobre 1619.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Humiliss. ed obedientiss. Seruo

F. Giordano Moscatelli di Vicenza.

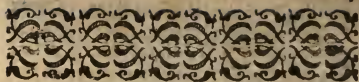


DEL SIG. GASPARO
Cittadella.



NEl Tempio de l' Honore al grado altero
Pèdean trofei d' illustri imprese, e scudi,
CARLO, de gli Aui tuoi fra l' arme, e studi,
Emulauan tal' hor penne, e cimiero;
O' se l' Anteo noua al Monarca lbero,
O' l' Hercole, flagel de i falsi e crudi,
O' il solo, che qual Sol copriua i nudi:
Secondo fosse, ò in trionfar primiero;
Bella confusion d' arme e d' inchiostri,
Che dal tuo cepo Briareo già nacque,
Per debellar l' oblio, vincendo i mostri
Ma quando al Ciel di darti 'il manto piacque,
Al tuo splendor porporeggiaro gli offri:
Al tuo valor la gloria lor rinacque.





AL MOLTO ILLUSTRE
mio Sig e Patron oseru.

IL SIG. GIULIO
GHELLINI

CONTE, E CAVALIERE.



NE con più fermezza d'antico
amore, nè con più stabilità di
generoso appoggio, molto
Illustre Signore, poteua au-
cinarsi alla diuotione dell' Illustriss. Sig.
Cardinal Madrucci, il R. P. F. Giordano
Moscatelli, Predicator Professor di Fi-
losofia, e di sacra Teologia: di quello
di V. S. mole' Illustre, quasi si eleuata meta
del suo tempestoso mare; e ben può di-
re, ch'ellagli sia nei più trauagli pro-
spero Alcide. Ond'io solleuandomi
alla Geneologia de' suoi antenati, estati-
co, m'affiso à quãto lasciò scritto il Ghi-
rardacci nell' Historie di Bologna, circa
l'honorata Famiglia hora de' Ghellini,
già de' Scanabecchi, hoggi Moneta, in
A 4 quella

quella Città antichissima stata. Come
 fusse in somma reputatione tenuta, sì
 perche molti di quelli salirono a' primi
 gradi, e d'arme, e di lettere: sì anco per
 discensione, che lungo tēpo con li Lam-
 bertini, & Asinelli, mantennero: dopò
 la cui discordia, & varie occisioni, con
 passaggio spontaneo vno chiamato
 Ghellino de' Scannabecchi venne ad ha-
 bitare à Vicenza, & vi piantò la nobile
 Famiglia de' Ghellini, alla quale fù egli
 il primo, che tal nome le diede. Gli suc-
 cessori, poi, come ben nati parti, hanno
 sempre tralignato à gli honori, e si sono
 mai sempre nobilmente apparentati, &
 ampliati non tanto di beni di seconda
 fortuna, quanto di virtuosi fregi. Tac-
 cio gli nomi loro, poiche sì come all'ap-
 parir del Sole di tutte le chiare bellez-
 ze si vagheggia il mondo: così al com-
 parire di V. Sig. molto Illustre sceteggia
 l'età nostra à i lumi rutilanti de' gli Aui,
 che in essa riflettono. Testimonianza
 ne rende la sua gloria nata di conser-
 uar l'amicitia de' Prencipi, in propagar
 con la propria splendidezza gli Heroici
 costumi, come pieni di tutti quegli or-
 namenti, che sogliono chiari rendere gli
 animi illustri. E chi precederà à lei,
 mentre con tanto feruore si mostra ze-
 lante delle virtù, espugnatrice de' vitiij,
 e protettrice de' gli oppressi dalla mali-
 gnità

gnità del Tempo? di doti così nobili
ornata, che la fanno splendere come vi-
uo carbonchio nel più oscuro delle te-
nebre mortali. E ben le se appoggia il
titolo di Cavaliere, & di Conte della
Ghellina suo diuturno podere, creato
dal Sereniss. Principe Veneto: poiche
con tante altre qualità dallo studio, &
dalla esperienza apprese, è fatta riguar-
deuole, & ammirabile tra i più saui, &
ingenui della sua noua patria: che non
sò, se possa desiderar più di quello, che
le concede il cielo cortese. Ma s'altro
chiede il merito di esserci, (supplican-
do V. Sig. molto Illustre à gradire con
la sua generosità il mio infinito affetto)
io tutto ardente minimo de' suoi serui-
tori, farò il primo ad augurarle dal Sig.
Iddio il compimento di ogni grandez-
za; come faccio.

Dalla Stampa il dì 10. Ottobre 1619.

Di V. Sig. molto Illustre

Servitore humiliss.

Daniel Bissuccio Stampatore.



Personne, che parlano.

Leandro consigliere.

Filisco sauo di Corte.

Porido Principe di Tessaglia.

Theosena prècipessa di Tessaglia

Fille camariera.

Choro di Donne Tessaloniche.

Messo del Rè Filippo di Macedonia.

Tirnio Capitano.

Seruo di Corte.

Messo di Corte.

La Scena è in Tessalonica

Città di Tessaglia,

in Grecia.



La Crudeltà Prologo.

IO, benchè in lochi inhospiti, e sel-
uaggi,
In tenebrose grotte, in antri oscuri
Habbi il mio seggio: e dentro al sen-
de l'aspre

Riphee montagne, nè più tetri alberghi:
Più veloce, però, d'alta saetta,
O fulmine, che il Ciel con forza auenti,
Dal loco, in vn momento, à loco io volo,
Del freddo Scitha gl' Hiperborci monti
Superba, horrida, e fiera trapassando.
Mia figlia è l'ira, e mie ministre sono
Queste spietate Eumenidi, ch'uscite
Da gl'infocati, e da maligni chiostri,
Ouunque io vogli il piede, ò spiegghi i vanni,
Mi fan pomposa, e fiammeggiante coda.
Io con tiranni modi, & ineguali,
Ne' tetri humili la quiete offendo,
Ne l'Aule regie le corone, e i scettri
De' più felici Rè conturbo, e fiedo:
Costringo, e sforzo quest'è quel, che ardendo
D'ira cieca e furor la mano stringa
Non meno à danno altrui, che di se stesso.
Come già Mario, e Scilla à l'Oceano,
Con rabbia alterna del nimico applauso,
Fecè l'onde portar di sangue il Tebro:
D'Agrigento, Numidia, e Siracusa,
E Falari, e Giugurta, e'l fier Agatocle,

*Empiro l'aria di sospiri, e pianti :
E l'Egitia Regina, e l'Vticense
Di libertate, e de la patria amico,
Incrudelir, pur, sei nel proprio petto ?
Quella son'io, che à la ferezza aguaglia,
Che abbatte ogni seuerò, ogni tiranno ;
Che doue altri, da se quasi diuiso,
Da' soauì concetti, e da' piaceri
Riceue ogni letitia ; io dolcemente
Contenenza ineffabile, & immensa
Ne gli altrui pianti prouo, e ne' singulti :
Ne' tormenti. & affanni ogni diletto ;
Che vaga, già di roseggiar la terra,
Dal Polo Artico spinsi al lieto clima
Di Spagna i Visigotti, e i crudi Alani,
Gli Vni feroci in Ongaria sospinsi :
Et in Africa i Vandali spietati ;
E chi passando il Caucaaso gelato,
Et olire i balzi Caspij, e per deserti
Chi emulano à i mostri Aquilonari,
Concorrer feci ; & à vicenda in mezo
Del giardino del mondo oprai tant' arte ;
Che in ogni membro lacerata, e guasta
Piansè la bella Italia ; ma, scherzando,
Da la disperation traggio mia gloria,
Che desiosa di maggior trionfo,
Sorta per essa son : più che mai fiera
Di sangue human mi nutro cruda Arpie ;
Ond'è, che Crudeltade, ogn'un m'appella :
Et hor ne la Tessaglia ho preso il volo,
Quando pace credea regnar sicura,
Per oprar tanto con non' arte, e ingegno,*

Che

Che la più bella, e gratiosa Donna,
 Che la luce del Cielo illustri al mondo,
 Prorompi in tali eccessi: che le antiche,
 E le moderne Historie, e quante furo,
 Che al tragico coturno alzarò il pregio,
 Habbi da superar: se di costanza
 In ferma crudeltade à l'altre eccede.
 Nè già, per dare effetto al gran pensiero,
 Difficoltà vi troue: homai la palma,
 Auanti il guerreggiar, riceuer parmi;
 E me ne vado gloriosa altera
 Per gl'immensi trofei, e' ho riportato
 Da le famiglie, e personaggi illustri,
 Da me per forza debellati, e vinti.
 Che doue voglio ho gran dominio, e impero,
 Nè mi osta impeto alcun, che l'ungie, e'l morso
 Io non adopri: e per le loggie altere,
 Per Palaŷzi sublimi, e Torri eccelse,
 Non entri con ruuina; e la colonna
 De la ragion, d'ogni mortal più scielto,
 A miseranda stragge non atterri,
 Sol vn tetto (ohime lassa) à cui d'intorno
 Cinge di mura adamantine il Tempo:
 E rinoua l'Età gli Heredi al Tempio
 De la Fama immortal germi nouelli
 Nati per trionfar nè miei trionfi;
 Con tanta furia profanar non posso?
 Misera di lontan tento la schiatta
 De' MADRVCCI illustrissimi, e possenti;
 Ma in van, perche han per lor custodi eterni,
 Pietà, Religion, Giustitia, e Fede,
 Mio potenti nimiche: nè'l mio Regno

14 P R O L O G O.
Può resistere à quel famoso braccio,
A l'inuitto valor, che ammira il mondo,
D'un Christofaro in arme e in carte eletto,
Che fu di Romà un Cardine primiero,
A sostener del vero Nume il nome.
E' Lodouico imitator secondo,
Riguardauol fra gli ostri, e d'odorata
Vita innocente, di costumi egregi,
Tra bei drappi vermigli eccelso, e grande,
Come la rosa in mezzo a i fior Regina.
E dietro à tante mire pastorali,
Al cui candor di maestà celeste,
L'Adige inargenò l'onde, e trascorse,
Portando inuidia al Gange, & onta al Tago.
E la natia Città, che dal Tividente
Di Nettuno si stima esser nomata,
Sotto gouerno hereditario, gode
De' prischi semidei l'età de l'oro.
Appar Gaudenzio; che dal diuin Cielo,
Se Marte non descende aliri non stima:
Signor di Rina, e Colonello in guerra,
E Consigliier del gran Monarca Ibero.
Ma come luce fra le stelle il Sole,
Così sol fra le porpore risplendi.
Omagnanimo CARLO, poiche il lume,
Da gli aliri nò, ma da se stesso hai preso;
Et illumini gli Aui; ah! chi non vede,
Che tu, Legato al sommo Imperio Augusto
Del glorioso Mathias comparso,
Quasi oro al foco à quel sembiante acceso,
Contro i nemici al proprio Cielo auersi,
Vn non sò, che d'Augusto ricuesti,

Che

Che a premiare i buoni, e punir gli empj
Fulmini, e plachi, ogn'hor la destra inuitta.
Misera me, che à rimembrar le doti
Del singulare spirito, e peregrino,
Tremo tutta, amutisco; e come al sole
Ardente, ombra d'horrore io mi diparto;
Che resistèr non posso al gran tesoro
Di cotanta Pietà: temo la veste
De la Religion: fuggo la spada
De la Giustitia; e quel che più mi affligge,
Il Legno de la Fede; ohime, che in questa
Profapia singolar lo strale è tesò
Nel' lride del Ciel, che m'ha traffitta:
E à la desolation di quanto aduno,
Cò miei seguaci fidi ampio Stromento
Del gran Tonante, e facitor del tutto.
Abi lassa, più del mio sicuro il pronò.
Ma se ne peiti di sì chiari Heroi
Non posso entrata hauer: saprò ben'io
Con un sol volo penetrar segreta
Nel cor di Prencipeffa appassionata,
Che con molti altri al suo morir m'attende:
Già l'ira è in pronto, ed il Furor si torce,
E con la coda uenenosa, e tortà,
La Rabbia ferocissima si sferza:
Ed io m'espongo al lagrimoso ufficio
Adito ottenirò, poscia ritorno
Eterna Incantatrice, e fiera Maga.
Farò tra l'ombre de' Tartarei Abissi.

Il fine del Prologo.

ATTO I. SCENA I.

Leandro Configliero.

DOpò longo oſervar moto, & ardore,
 Parmi d'udir il ſuen ſentir la tromba
 De l'anhelito interno onde reſpira
 L'anima, à pena, nel ſuo ſeggio amico:
 Sento, mà veggio in un ſol punto, ah! laſſo,
 L'eccelſe Rocche, e gli edifici alteri,
 Da non sò come inſolito ſuſurro,
 Eccitar ſangue, e dirocar lo ſtato:
 Dei immortali ſe da voi deriva
 Ogni noſtro ſaper, che di ſalire
 Gratia ci dona da la Terra, al Cielo,
 Quell'horror, che mi ſueglia, e ch'altri, e molti
 Spauenta, atterra: è di prodigio aſſalto?
 Muſico, certo, è l'riſonar de l'aura,
 Che quaſi ſpettator nel labirinto
 De la conſuſion, pur mi diletta.
 E benchè apprendi queſt'ardor ſeuero:
 Graue nimico à la cadente etade,
 E nel petto, e nel cor, dal gran motino,
 Che Anteo riſorge à viua forza, in Corte,
 Emulo al Cigno, in garreggiar la morte,
 Non sò vote eſplicar, ſe non ſoaua.
 Seppi dianzi ſcolpir ne' peſti humani,
 Del mio caro Signor le prone antiche:
 Unde poi lo portò la Fama interno
 Dal Mar gelato, à i termini d'Alcide:
 Merced di quell'amor, che ſempre viſſe
 Reciproco frà noi, quando egli ardito,

Gen

Con l'ense aurato al fianco, e ne la destra
 L'hasta vermiglia, contro tutti i forti
 Parue dal quinto Ciel Marte disceso:
 Ed io suplice à gli atti, e ricuerente,
 Di perigliose, e gloriose imprese,
 Era seco d'honor fatto consorte.
 Hor come torpe l'ardimento? à pena,
 Nell'anguido pensier, me stesso reggo?
 Se già Stelle influiste al mio natale
 Modo, voglia, discorso, ardire, e Zelo,
 D'appresentargli forma studio, e opera;
 Com'è di seruo, e di fedele amico,
 Per debellar le machine del senso,
 In suo gusto: in suo prò; che non prestate,
 Se non al braccio, à le parole almeno.
 Omai, la fiamma, che l'argente tema,
 In tempo miserabil gli distempra?

SCENA SECONDA

Filisco Sauio, Leandro Consigliero,

Come à l'Artico Polo il tocco ferro
 Da pura Calamita, si risolve:
 Così vò dietro al mormorio dolente,
 Che ouunque siami, fà girar d'intorno,
 Non son sì chiare in Ciel le fisse Stelle,
 Come in terra di Marte i lampi, i tuoni:
 Come in Terra son poi discorsi horrendi,
 Non meno sono in Ciel prodigi, e mostri.
 and. Bella, ma veramente in se rubella,
 Menti'è del vinto il vincitor tiranno,
 Contro

Contro il libero don de la Natura,
Fù l'industria de l'huomo ò l'accidente
Nel cauar da le viscere profonde
Il più vile metallo: onde noi stessi
Fatti giudici, erei, quanto ci aggrada
Teniamo sol da gli opulenti Imperi
Trar con l'instabil forza di fortuna.

Il In questo microcosmo elementare
La mente sale men quanto più tenta:
Fu già penna sofistica che scrisse.
(Gli occhi alludendo) che la madre antica
Moto facesse, non i Poli e gli Astri:
Con quella illusione che il Legno ingombra,
Al fortunato corso andando à volo,
Io spettator, cui sembra il lido errante.
Nè parue quel pensier men bello al mondo,
Gravido & apparente, ch'imitando
De l'alma Genitrice il parto eterno,
Ne l'un passasse, in l'altro, immantinente,
Come in nouello April' i fiori antichi,
Lo spirito mortal, mai sempre in vita,
Hor questa mia, di maggior riso degna,
Fittion, enimmatica figura,
Ch'io vò di grado in grado annouerando,
Ne lo stato, onde siamo, de la guerra:
Sol de la poveria figlia mi sembra;
Ch'altri, forse, di pace la sostenta.
Nè mi si dica, che fra l'lin d'argento,
In cuna d'oro, e fra le Grazie ancelle,
Espugnatori pargolenti Alcidi,
Cesari Augusti, Epaminondi inuitti,
Nacquero infanti, trionfanti in Terra:

Che

Che al loro inestinguibil', alto ardore
 Par nulla l'Vniuerso, e poco il Cielo;
 Perche se'l gran desio, ch'è figlio imbellè
 De l'humana speranza, ardito, vola
 A la meta sublime, ond'egli aspira,
 Natura insignorisce: il Re Filippo,
 Ch'è per sangue real temuto in Grecia,
 Ma per dote volgar povero nato,
 Dal patrio limitare s'ei s'inoltra,
 E tenta d'approdarsi à gli altrui lidi:
 A' tempi nostri, ond'ha corona il furto,
 Segue il piacer, ch'ogni piacere eccede.
 Il Re superbo è in quella guisa, à punto
 De l'occhio baldanzoso, o vagabondo,
 Che soua tutte l'alire parti impera,
 Che scorge l'altrui fallo e l'suo non vede,
 Perche lo specchio aborre, ond'hauria luce.
 Voglio, che l'huomo, pregioniero in fasce,
 Nel mezo del camin de la sua vita,
 Si desti: s'alzi; e qual Pauone altero,
 Alzando il capo altero, e'l diadema,
 Vagheggi il fasto, e la natia grandezza;
 Ma che per danneggiar sudditi, e serui,
 Hostaggi d'impotenza, e di timore,
 Si gonfi tanto, ed oltre auanzi il segno
 De la gloria mortal, nel troppo abbonda
 D'un poco minacciuole, e cadente.
 Non dourebbe Filippo, a la sua Reggia
 Obedienti noi schiaui tenere:
 Ma che schiui dirò i de l'ira immensa,
 Vers bersagli, non capaci ancora
 Tessaglia temo, e Macedonia temo,

*Non' arme, nouo affalto, e nouo sangue;
Ne la confusion vostra vedere.*

*Fil. Io non temo, pauento: ah! chi lusingo?
Viuere in morte, e poi morire in vita.*

SCENA TERZA

*Porido, Filisco Sauio, Leandro
Configliero.*

F*Elici voi, che frà capanne humili,
Lieti viuite, in custodir gli armenti,
Dolce per certo auenturosa cura:
Que fuor da' peruggi il bel sereno
Celeste, di mirar, posando in letto,
Non v'è d'alcun ostacolo interdetto:
Nè qual falcon rapace, intorno il cerc
L'inuidio spron s'aggira, e vi circonda;
Ma il posseduto ben, d'eno cortese
De la gran Dea de' sprezzatori amica,
Di giorno, in giorno, anzi di quando, in quando,
Felicissimamente à pien, godete.
O vaga altezza, il tuo valor, che vale?
Miei fidi à voi mi volgo: aspiro à voi.*

*Fil. Diede à gli humili il Ciel pace tranquilla,
A i sublimi rumor, guerra ciuile:
A questi per consfin. poco terreno,
A quelli soura l' Etra, i Poli, i Giri:
Gli uni son paghi, in faticar le membra,
Di conseguir per gloria, à pena il vito:
Gli altri son sati per virtù d'ingegno,
D'erger vessillo ne l' Imperio altrui;*

Ma

Ma buon sembra à ciascun, che mal non rende.
 Alberghino i tuguri i Pastorelli :
 E viua il mio Signor fra l'aule, e gli atri;
 Perche di pario marmo, e fregio d'oro,
 Architetto ingegnoso, ha'l gran Palaggio.
 Con decenza indiffimile costruito :
 Cui di gran lunga generoso auanza
 L'animato colosso habitatore ,
 orido. Prendo dal ver la conseguenza intiera:
 M'à giudica, se sai, l'occulto inganno ?
 1. Senza angusto oricalco, e senza nota
 Di stillo arithemetico, saprei,
 Più tosto, colà sù l'immenso stelle
 Numerar forse, e misurar i Mari:
 Graue è'l sospetto e la ragion è in pronto
 Del sospettato forse, e'l muto quasi ,
 Che ci minaccia la crinita infausta .
 Ma sel' antica rimembranza agguaglia
 A la presente : non habbiamo noi
 L'ardir de gli auirinouato al cre ?
 Non orrur non arrossir sà il Sole ,
 A cui è noto il discrepante aspetto
 Del trigemino Padre de le cose .
 C'assin le merauiglie; e sol si goda
 Di noua merauiglia, vn ncuo aspetto .
 Signor, sò ben, che brami la Testaglia
 Retta veder conforme l'uso antico,
 Da i molti Re: Deucalione, Admeto,
 Acasto, Pelia, Hipseo, Ofelia, Istone,
 Et altri, sotto cui ruffe tranquilla:
 Sin quando serse, il Persion superbo,
 Venne in Grecia, con ira, a soggiogarla,
 Che

Che à l' hora tutta à popolo reggeasti:
 Ma rintuzzato da' consigli alterni
 Del Capitan Temistocle, e Pericle,
 Intorno à ragunar Ionici, e Dorici,
 E Lesbi, e Rodiani, e Bisantini,
 E Boetij, Eolenci, O Acarnani,
 E finalmente i Tessali d' accordo:
 Quantunque ostasse al loro fin bramato
 De' Lacedemoni il parer contrario
 Al sapiente popolo d' Athene.
 Diè loco ad Alessandro Ferreo figlio
 D' Aminta Rè di Macedonia. ah! lasso,
 Che machinando inganni à tutti i Greci,
 E sorti tutti i Tessali d' accordo,
 Fè nascere frà quelli ambasciadori
 Per lor soccorso: (essendo Epaminonda
 Intorno i paria) ottennero Pelopida,
 Che al primo ingresso procurò Larissa,
 Al pari inespugnabile fortezza:
 E' l Ferreo discacciò di timor pieno.

Por. Quanto mi narri attentamente ascolto,
 Nel'erario mental tutto raguno.

Fil. Ma ritornò. poi riscacciato, ei risse,
 Mentre Filippo il suo fratel tiranno,
 Mille volte per lui fece vendetta,
 Da' Tebani disciolto e spregionato,
 E da Tessali eletto e capo, e Duce:
 Che solofatto al suo furor eguale,
 In violar cose profane, e sacre,
 Vender le Mogli, e le Donzelle insieme,
 Empiende di spauento ogni contrada,
 Un' hora confermò l'ira perversa,

Ed'occupato tutto il Græco Regno,
 Generò'l Magno Alessandro, e questi
 Fù poi padrone vniversal di tutti:
 Che pietoso benigno, in vn seuerò,
 Saldò le cicatrici, auelenate.
 Ma poco visse il nostro stato in pace,
 Che morto il famosissimo: à le preda
 Si diedero gli auari Capitani;
 La Macedonia con la Grecia insieme,
 Soggiogò il gran Cassandro: e d'uno, in l'altro,
 Scacciandosi, occidendosi, à le mani
 Peruenne di Demetrio il Regno intiero,
 Padre de l'odierno Regnator;
 C'hor guerreggiò felice, hor si difese
 Dal gran valore del Roman possente,
 Godendo, che'l suo fin sortisse à male:
 Quasi cadente à l'impero feroce
 D'Hannibale l'Italia rauagliata:
 A la cui gloria per messaggi illustri,
 Dal dì, che nacque, & allatò Bellona,
 La sorte offerse, e le guerriere imprese,
 E peregrino predator fugace,
 Phac:o, Irestò, & uohidrio, Eretria, insieme,
 Palefiaro Città tutte famose
 Vorò de le ricchezze, empì di sangue;
 Gli Etoli inteso il danno, à noi passando,
 Presero Angeo, Cimina: & Animandro
 Co'l Consolo Roman Pheca, ancor prese;
 Onde i nostri soldati impauriti
 Reser Timàro, Lisina St:mone,
 Ferino, Argenta, Lampio, & altre, e molte:
 Che son di poca stima, e sembrar nulla.

Et avanzando di potenza e d'arte,
 Sdegnò la pace, in fin che à Tempe antica
 In nostro prò dal Consolo fù rotto:
 Che poi d'accordo, à ciò, ch'ei prese à forza,
 Di dar la libertà, tosto promise.
 La Greca nation di ciò fastosa,
 Gli Istituti giochi, & i Nemei con molta
 Spesa sè celebrare, e grand'applauso.

Por. Di nulla ha forma il buon discorso, à quanto
 L'impression di figurar m'accenna.

Fil. M'à non sò come liberar chiamasse
 Le cose passite ne la pace?
 Memoria è pur, che sempre mai si finse?

Por. Così muta le spoglie, e mai non perde
 La volpe i vitij o'l velen l'Idra, e'l Drago.

Fil. In un Concilio congregato à Tempe,
 (Scoperti à fatto i lusinghieri inganni)
 Da Tessali, Athamanti, e da Perobij,
 Fù maledetta la Reale altizza:
 Che i più forti e gagliardi di Magnesia
 Leuati, e posti in Macedonia; e posti
 Di quei di Macedonia, e di stranieri
 Ne' lochi indeboliti, e quasi privi
 De i generosi antichi habitatori,
 Era di desolar le Terre il segno?
 Piansi per ciò la Patria, ohime, l'essequio
 Stilla per l'urne chiare il core ondofo.

Por. Ond auuiene il silenzio ciò, che l'uno
 Dai labri sciolse, l'altro in viso afferma?

Lea. Altri metterli il gran Fatisco aduna;
 Posquind, Signor se m'è concede.

Quo grato misfia, quanto m'approui.

Ceda

cã. Ceda à l'amor la riuertenza adunque,
 signor, ciò, ch'egli scilinguando disse,
 In picciol, fascio la memoria apprenda:
 Che in vista allettatrice, in luce ingombra
 Sola vedrassi una mentita frode.
 Già noto è pur che il Rè fingendo al vero,
 A l'altrui voglia sempre mai contese:
 Termini, i regue accumulando insieme,
 Per cader doue, ch'egli à punto in Grecia,
 Nel discorso total sublime impera:
 Dubbio non è, nè mai fia segno alcuno
 Noto così per rouinar le Terre,
 Che in debollirle far sua forza, e sforzo;
 Cede al valor di bellico, e schiere
 L'argine poi, d'inespugnabil monte.
 E'l margine del Mar superbo inerme;
 Ma l'importante è sol, che da gli effinti,
 Tutti gli Heredi, e i consanguinei, à fatto,
 Odo, & a carcerar veggio tal' hora,
 Per torrsi via da gli occhi ogni sospetto,
 E la corona, assicurar si il Rege:
 Nè mai più n'escon' à mirar la luce,
 In cieca tomba gli ho' ocausi offeriti
 A l'ugne. & a i veneni de' serpenti,
 Che l'Hircania, e la Libia in grembo ferra.
 Onde preueggio (ahi mille volte, e mille
 Menti sca la mia lingua) à la tua destra,
 E al generoso piè lacci, e catene,
 Di spada in vece, e di speron dorato.
 Or. Fedele è'l detto, e più fedele il senso:
 Fedelissimo è poi l'aperto amore,
 Ond' emulate in mia salute ardenti;

Lodo il tuo buon parere: e'l tuo non biasmo.

SCENA QUARTA.

Theosena, Fille.

Dolorosa mia vita, infino à l'hora,
 Che mi facesti peregrina al mondo,
 Perche sempre, qual' egra, à cui la notte
 Posa non può donare, e l'ange il giorno,
 Vissi da febre ardente, à morte oppressa,
 Dove, ah! lassa, pos' io per isfogare
 Il duol, trar da la lingua sciolto il grido?
 Questa pena crudel, che in ogni parte
 Del trauagliato cor mi sferza, e addugge
 Fia per l'anima mia iosco mortale.

Fille. Nel vostro generoso, inuitto core,
 Vn tiranno martir potrà hauer loco?

Theos. Guidami pur, per trauiar dal senso,

Questa felle speranza, di' viuenti

Nouerca, allettatrice, e lusinghiera.

Fuori de l'auio per marmorei gradi,

In fioriti Giardini, al bel diporto:

Per la Città prima tenuta in pregio.

(Nè sia per merito mio) da' Cavalieri:

Che al fin qual sorsi lassa, al trar de'rai,

Messa mi trouo al tramontar del Sole,

Fille. O de la vita mia parte più cara,

Per virtù principessa, e per fortuna,

Sorella per amore, e per uolere,

Io di voi serua, e per la patria amica:

Qual dolor veggio in voi, che ne la fronte

Rasema-

Rasembrato di neua: e sì confusa.
 A voi stessa parlando, ite dolente:
 Theos. Fille, cara al mio sguardo, ite non vorrei
 Co'l mio martir dar pena al tuo dolore,
 Che per me, cò affetto immenso, hor mostri:
 Ma perche sempre de le gioie mie
 Conschia fosti primiera, egli è ben dritto,
 Che partecipi ancor de' miei tormenti;
 E seguirò co'l dir quanto l'affanno
 A narrarti mi spinge; e quel, che quasi
 Da se stesso non cape il gran pensiero.

Fille. Sfogate meco pur quanto v'affligge
 La credenza del male: perche suole
 Scemare il conferir la doglia interna,
 A'suoi, di vero amor gran tempo, amici:
 Nè si deue celar giamai quel danno,
 Che per consiglio altrui può minuirsi;
 Chi se sol persuade sol perisco,
 E sol riceue de l'error la pena.

Theos. Io non starò ridir da la radice,
 Che duplicato stel produsse attetto,
 Onde vita m'è morte, e morte vita:
 Basti, ch'io dichi sol quel che celato
 Credo ti sia per sin adesso in Corte.

Fille. Se mai suplice venni a' piedi vostri,
 Humilmente vi prego, o di Tessaigia
 Alta virago, e gloriosa Donna,
 A farmi degna di languir godendo
 Di quel dolor, che vi tormenta. & ange.

Theos. A l'honor, à la vita, & à lo stato
 Fusti preposta, à le matrone. à i Dotti:
 Intanto, attentamente, attendi, e ascolta.

Dopò, che il formidabil reo, spittato
 Filippo, Rè de la gran Macedonia,
 Hebbe a forza di Vittor, cara Fille,
 Herodico priuato, antico Duce
 Di quest' à Terra, che continuamente,
 Timida giacque per vicini infesti:
 Tessalonit' mia de le Cittadi
 Quasi splendor, ne la Tessaglia erette.
 Padre d' Arco sorella mia che l' nome
 Traße dal patrio nido, in luce al mondo,
 E caro Padre, ancor, di me Theofana,
 Nata à tormenti, ad affinarmi in peno.
 Seditiose suscitò le trembe
 De l'alture Castella, e susuranti
 L'aura int' uorno, per egual vendetta
 De l'interfetto nostro Genitore:
 M' à lassa, vana fù l' arte, e l' consiglio;
 E di femine inermi audacia humile,
 Ou' ogni membro era padrone e capo:
 Che de la guerra poi pensando al fine,
 Scorgessimo esser l' armi in nostro danno,
 Da noi leuate, e'n prò del campo hostile:
 Hauendo quel più numerosa copia
 D'arditi Cavalieri, e Fanti, in mezo
 Vsi di stragge sanguinosa, O' atra:
 E l' inimico nostro istesso, in guerra
 Ostacolo al furor de' nostri assalti,
 Sempre co' l' brando a minacciar primiero.
 Per lo che fù l' à minor parte eletta,
 Che potesse recar danno non molto;
 E di con siglio fur deposti i ferri,
 Ou' eran prima accommodati à i marmi.

Ma che giouocci per non dar al Rege
 Occasion di rinouar la sdegno
 Contro questa Città, con doppia gente
 S'ei non iantosto con la man pomposa
 De' superbi stendardi, e spoglie altere,
 Andò, con fasto, al suo famoso Regno,
 Ch'erso la de Frauezza al sangue, à l'ira
 Qual di fiera Leontea, à cui sian soliti
 I lattanti figliuoli, incontro noi
 El campo sparso, indi iterando, venne
 Ad infestar di nouo i nostri alberghi
 Scordati, à pena del passato oltraggio
 Fille. Fortuna in prima scherza e poi guereggia
 Guerreggia la fortuna: e poi irionsa.
 heo. Ah s'haressi veduta in mezzo l'erba
 Ne le fiere giornate, i membri inuasi
 E gli egri moribondi impallidisti
 Hor ramentando la dolente historia
 Ti verria il volto di pallor di morte.
 Pur poco fora stato, ah! lassa, il duolo
 D'ogni soldato, al perditor sovrano,
 Se à l'aspra sorte lor non fusse unito:
 Restò il Cugnat mio morto in la pugna
 E'l Consorte, ah! delar, vinto, e captiuo,
 Sententiato poi dal Rege, il luma
 De la vita finì co'l ferro acuto.
 La Città tutta di sì acerba noua
 Restò con nouo horror mesta e dolente
 Ma qual fusse la pena à noi, tu stessa
 A tai disastri auerza inuita, e forte
 Pensar ben puoi quando ci fu recato
 Nuntio crudel, più dol' assensio amaro

Di vedonar il resto de l' estate.
 lle. Considerando al mio Signor perduto
 Credo Figlia gentil gli affanni altrui.
 heol. Arco simile à me passò le notti
 Su le vedove piume afflitta, e mesta,
 Già care, e liete, a l'hor fatte odiose:
 Pure dal Tempo, de le menti oppresse,
 Caro consolator, scemato in Arco
 Quell' amoroso affetto, che ben regna
 Tra duo felici, in dolce nodo avinti
 E da spron gionenil suegliata ogn' hora,
 Per l'el d' Imperio, e per creare un Duce,
 A la patria cadente, al voto seggio,
 Deliberò volerse maritare,
 Non guardando à l'ingiuria, che facina
 Al nudo spirito del Consorte estinto,
 Scordando l' amor suo per nono sposo:
 E diede, in dono eterno, la sua vita,
 Sin che chiudesse le palpebre al lume
 L'errante spirito, al Cavalier Porido,
 Di gloria degno, e di virtute ornato:
 Il quale, in breue, de gli alteri monti
 Di Tessaglia ottenne lo scettro, e l' ostro:
 E sparso il grido à chiaro suon la Fama
 Per le vicine, e per lontane Terre,
 Il valor de le nozze, e l' nodo eterno.
 Ah ch' io fra tante gioie non potei
 Sentir nel petto mio dolcezza alcuna:
 Che sempre, auanti gli occhi, l' alma errante
 Haueno del consorte mio primiero,
 In morte molio più, che in vita amato.
 (Del mio dolce languir, o dolce pena,

Mi piaceua mirarti, à l'hor, ch' in letto,
 Meco struggeui l'amoroso sguardo,
 Ma poi che di goderti il duol mi tolse,
 La potestà, di gir teco à la terra
 M'accompagnai qual ombra al proprio corpo,
 Nè io lascierò mai, se'l Sol d' Amore
 A la vista mortal non mi dilegua)
 M'è pure al fin per dare al cor dolente
 Qualche conforto, sen un volto lieto,
 Lieto sì, ma mentito, eniro la stanza,
 Oue Porido, & Arco il dì passaua,
 Entrai souente: e spettatrice altera
 I lor contenti, e gli honorati affanni,
 Come miei contemplando, in varie guise,
 Crescea, con l'altrui bene, il mio martire.
 Ben l'amoroso consanguineo affetto,
 Vedendo mia sorella lieta sposa,
 Rendeva, in parte, consolato il core.
 Ma per nè anco in stato tal lasciarmi
 Il reo destin: morte crudel percosse,
 In sembianza d' Amor, co'l telo horrendo
 La precursiera mia, passando l'anima.
 (Arco chindesti gli occhi, nel più verde:
 De la tua giouentù, cara Sorella)
 Un bambino lasciò, nepote amato
 Da me, come r'è noto, orbo, fanciullo,
 Misero priuo di materna cura,
 Ne le braccia del Padre: io per Amore
 Del suo stato commossa, ogn' arte usai,
 Per allemarlo ne l'età prudente:
 Fù da me ammaestrato, ed'è cresciuto,
 A punto, c'ha de la ragione il corso,

Poscia che rende il guiderdone eguale
 A le mie gran fatiche: e con affetto
 M'ama sì che gli son di madre in vece.
 Combattendo in me poi, vari pensieri,
 Zel del consorte, e amor del mio Nepote,
 Souente da le spiche il mietitore
 Le bionde chiome ha tronche, e tolte al campo,
 Ch'agitata ne vissi, al fin vedendo,
 Che à le fredde reliquie haueuo reso
 Del debito gran parte: io volsi il core
 Verso il figliuolo, de la madre primo:
 E con veneret vèzzi lusingando,
 Accessi del m' amor Porido amante,
 Ch'in vn petto, e ne l'altro, e giorno, e notte,
 Tacitamente, incinerian le fiamme.
 Ma quell'ardente affetto, che chiamiamo
 Amore: non potendo più tenere
 La sua forza celata, vn giorno dissi.
 Parendo, ch'io scherzassi, e da douero
 Eran le voci dal mio core uscite:
 Porido, ardo per voi; che che si fusse,
 Bassando il volto lo sembrò di foco,
 E parue, che l'hauesse à dolce sdegno,
 Ma perche lungo assedio atterra i muri,
 Stillar frequente il duro marmo rompe
 E'l replicar del canto i schini allesta:
 Io lusingando à ciò, più volte, disde,
 Anzi, che tenna una credenza vera,
 A i troppo veri, amorosetti assalti:
 Ch'ei mi rispose (o dolci, o care voci)
 Se per me ardete: io per voi, cara vita,
 Son ne l'incendio di fornace immensa;

Non ſtei più à replicar parola alcuna
 Che'l conuito, la feſta, e'l reſto ſuro,
 Breui ſermoni à le dolcezze noſtre.
 Mà, che deggia chiamar dolcezze quelle,
 Che l'amarezza nel lor mel giſtauo,
 Douendo coſa breui, chime finireſſe
 Furon quelle, per me, io ſchi coperti
 D'ape nettareo, à ſaſcinarmi il core;
 Ch'io dopò alquanti giorni timiranda
 Nel viſo del Conſorte, eſtinta vidi
 La gioia, che nutriami in ſtato allegro
 Ea' hor miranda il miſero ſigliaſtra.
 Al mio car rinduato, il mio figliuolo
 Come mia propria vita amato tanto:
 In me ſi ſueglia una dolenie tema,
 Che mi ſia tolto, ed' inſelice viuo.
 Miſera, ohime, che più ſperar degg'io,
 Che mitigando il duolo, mi conſolet.
 Se la Terra, de' danni, m'ha aggrauata,
 Già ſoſtenuta da tiranna gente:
 Ei hoggi il Cielo queſta infauſta mente,
 Di timidi penſier di morte opprimeſſe.

Fille. Tutto è per ben vid, che dal Ciel deriva
 Mia Principessa: e ſe ben pare à voi,
 Che dandoci tal danno ſia crudele:
 Non è tale però, come penſate,
 Che non è alcuno in queſta fragil luce;
 Nato felice, e d'ogni ben contento;
 Ma le varie ſtagioni, o liete o acerbe,
 Come appreſtato ha'l gran Fattor eterno,
 Deue ſcorrere l'huom; ſen'za penſarui,
 E'l voſtro immaginar pien di ruine.

Al Nepote, à lo stato: al proprio figlio;
 A voi medesima, è un simulacro alieno,
 Che l'immagine prende, che gli dato.
 Poi de' tormenti ch'arreccati ci hanno
 Nostri occulti nimici, à la palese,
 Sol ben si dee sperar: perche anco à l'egro
 Duro rasembra il taglio, per cui sparge,
 Dalle sue stesse vene, il sangue: e pure
 Da un tal' effetto, al fin, salute impetra.
 Cos. Dolcemente consiglia, chi non prova,
 Soura di se, la passione interna:
 Prendo conforto dal tuo dir saue,
 Ma non del tutto il rio dolor mi lascia.
 Ille. Non fora in tale stima il nostro stato,
 Se così facilmente il mal partisse:
 Ma perche il vostro mal non hà ritegno,
 Che la radice sua nacque d' Amore,
 Deh scacciatel da voi: che l'oblianza
 Hoggi è sano rimedio; e de' figliuoli
 Lasciate cura à cui noi regge ancora.
 Theos. Mentre nel molle sen pennuto stiale,
 Tratto da saggia mano, aspro s'immerge.
 Non porta molta noia: ah ne l'uscire
 Fà maggior piaga, ed' è mortale il duolo.
 Misera nel mio cor, che non m'aiudi,
 Tal' imagination entrò non dura,
 Spinta non zò da chi, dotto è l'arciere.
 E temo, ne l'uscir, morta mi lasce.
 Fille. Certo è imagination, che non hà senso
 D'otioso pensier nata, e nudrita,
 (Nè vi dolete, se ben parlo troppo)
 Che simile à lo specchio tien la forma:

S'egli è rimolto à le montagne alpestri,
 Mostra gli antri secceffi, horridi. e cupi:
 Indi rimpeto un bel Giardin, vi scopre
 Eßer in quello vari fiori, ed' herbe;
 Loco sol di piacere, e di contento;
 Date il contrario senso, ò mia Signora,
 Al vano creder vostro, che in dolcezza,
 Tutti si muteran gli aspri dolori,
Chor Mi sforzerò gradirvi: Filie. Nè pensate
 A tal attion; che via più la ferita
 A porvi mente, cresce: che scordarla,
 E sembra il poco mal pena grauosà.

C H O R O.

O Hime, come sospesa v'è d'intorno,
 La nostra Principessa,
 E si percote con la destra il petto:
 Segno d'affanno e d'infelice giorno;
 Perche dal pianto oppressa:
 Quella mi pare: il lagrimoso aspetto
 Reca à l'anima mia tema, e sospetto.
 Ah! lo strappare il crine
 Con la candida man (crude rapine)
 Mi fà pensar, che à questa prima vista,
 Sia noua, in stato, trista:
 E perch' ella se'n v'è tutta dolente,
 Sia sorta, contro noi, nouella gente.
 E ciò si dee tener quasi per certo,
 Poscia che'l nero velo,
 Che di turbo, e baleno il mondo copre,
 Tempesta ria minaccia ne l'aperto

Campo à le spicche: e'l telo
 Sù l'arco per ferir, crudo si scopre;
 Del cresciato, torrente, al fin, son l'opre,
 Sueller le piante, & atterrâr le mura;
 Tal lagrimosa, e oscura
 Faccia riportar, co'l suo gran pallore,
 La passion del core.
 O mia Signora, di valor Regina,
 Qual inimica doglia vi ruina?
 Non sia vision, ma sogno,
 Questo tremendo horror, che sparso io miro:
 E per pietà sospiro:
 Ma ecco il Prence nostro afflitto, in volto,
 Anch'esso nel dolor, misero, inuolto.

Il fine del primo Atto.



ATTO II. SCENA I.

Porido, Choro, Leandro Con-
figliero.

Donne, che fate quì pensose, e molle?
Di onde nasce il dolor? Ch. Darò Signore,
Al vostro parlar dolce aspra risposta.

Por. Per aspro, ch'ella sia dolce sarammi:
Che gentil bocca generar non puote
Sermon, che apporsi altrui non grato udito.

Cho. Ah del contrario temo, e mi mentisca.

Por. Il parlar vostro vi dà somma lode.

Cho. Se dopo, che'l corsier Celeste hà spento
La luce al mondo. O attuffati i rai
Ne l'onda occidental, non è stupore,
Che di tenebre sia la Terra piena:
E di densa caligo i boschi oscuri;
Non è gran cosa, adunque, se noi piene
Di mestitia pariamo: perche estinta
Quella serenità nel vostro volto,
Ch'illuminava i Cittadini suoi,
È fuggita da noi la gioia istessa.

Por. Dal vostro canto la ragione è poca;
Se ben è ver, che à gran forza d'affanno,
Ogni senso del corpo ange, e languisce;

Ma

Ma le tenere herbette, e le più dure
Quercie verrian del tutto aride, e secche,
Se mantenisse, il suo fragor eterno,
L'ardente sol, ne le campagne oblique,
Come in l'arida Lidia, o qual risplende,
Inesorabil frà gli Eshiepi neri,
Che tanto è'l dì, quanto la notte, accesa:
Et è ragion, che da grauosà nube
Pallidetto ne resti: acciò cadendo
La lenta pioggia nutritiuo humore,
S'ammollisca l'arsura de la Terra,
Che dianzi afflitta, di fissure piena
Hauèa le membra, e secco il verde manto,
Oue l'acqua accogliendo in grembo sia
Il vital succo, ne l'interne parti
Arse, da la radice egra beuuto
Cessato il turbo e disuauito il nembo,
Và, temperatamente empiendo il raggio,
E più vago si mostra, e più splendente,
Dopo hauer reso, con l'herbor salute.
Così à Prencipe caro è conueniente
Non sempre bieto dimostrar si in volto,
Onde dal suo seren tema la Terra;
Ma per mantener quella in verde aspetto
Del germoglio fruttifero nouello,
S'oscuri, alquanto, da grauosà cura,
Per rinuozzar la voluttà nimica,
Che d'ogn'hor le minaccia guerra, e morte.
Per ciò dal volto mio pallido, e smorto,
In cui riflette passion del core,
Non douereste prender noia alcuna,
Che per voi Donne, in questa guisa io sono;

*Ma largateui alquanto, ouero entrate
In Corte, ou'è la Principessa vostra,
Che voglio star qui solo con Leandro.*

*Cho. Hora mi parto, e tendo il passo in Corte,
Quiui aspettando qualche buona noua.*

*ca. Pur vitenni la voce, e muta io sembro:
Dolce aspirar, mà respirar dolente,
In sì varia cagion d'alta fortuna.*

S C E N A S E C O N D A .

Porido, Leandro Consigliero.

A Te, Leandro, cui concessa il fato
Patesta, di me regger da l'etade
Pargolessa, (e se'l Cielo il mio desire
Non inuidia) per fin canuto io vegna:
Toccherebbe occultar, come maestro,
Questa mia pallidezza, a cui dimanda
Di ciò, presente to, l'alta cagione;
Che se ben sempre, tu, famosi effempi
Mi proponesti, quanti, de' Guerreri,
Che per lo mondo van lor glorie errando:
D'honestà gli atti, e di virtù gli effetti,
Ponendo in forma: e quante di lor furo.
Tenute in pregio, opre leggiadre, e belle:
Non crederà la vana turba il vero.
De' nobili costumi, à me insegnati;
E perche ad'ogn'un sembro, che m'incontra
Molto fuor di me stesso: questa luce
M'è fatta, per vergogna, aspra, ed'odiosa.
ca. Sommo intelletto, non veduto, à pena.

Tien

Tien sovra i sensi generoso impero,
 Che con lo schermo del maturo ingegno,
 L'arte distrugge a i movimenti ingiusti;
 Come rubello consuli or del vero
 Se'n fugge, poi l'orgoglio: e l'appetito,
 Minacciuole al timido, al dolente.
 Ah, perche guerreggiar con un'imbelle
 Pensier, cui solo atterra, in uno incontro,
 La sofferenza; gagliardia del tempo?
 Dico l'esperienza l'alto Signore,
 Gran cosa, certo, al tuo fedele imponi.
 Non hauendo valor di sostenerla
 Se bene io sò, che come l'oro oscuro
 Venuto in nera polue, non ha perso,
 In chi ha ragione, il suo valor primiero,
 Non son per conseguir dispreggio alcuno,
 In petto di discorse assai maturo:
 Però se la radice haueffi nota
 Di questo graue affanno: io spererei
 Pur consolarsi: a paghi far gli amici;
 Mà non posso scrutar, che questo auegna
 Dal dolce studio, oue inuaghito parte,
 Del'otioso giorno, in ben trapassi.

For. Da differente causa il mio mal nacque;
 Et hor, ch' il tempo ci concede loco
 Abile in esplicar questo concetto,
 Ho, di farlo palese, immensa brama
 A te, che'l più fedel mi resti in Corte.
 Sì che deus saper, che'l mio dolore
 Prose materia da euidente segno
 De l'aspra passion de la Consorte:
 Nè sò qual rio timor sì la sgomenta;

Poscia

Poscia che sempre ella è nel volto mesta,
 E'l tranquillo mirar abbandonato,
 La scorgo in atto stupido, e tremante,
 (Che m'horridisce la membranza il core)
 Ne le solinghe stanze sue rinchiusa;
 Hora con gli occhi al Cielo, hor volti à Terra;
 Il crine sciolto, per il collo ondofo
 Inculto lascia l'infelice andare.
 Sospirando sovente, e in stretto nodo
 Tiene le mani, appresso il sen, congiunte.
 Molti pensieri, ne la mente mia
 Scorrendo mi fan guerra il giorno, e notte:
 Nè trar posso da vn sol minimo segno,
 Da doue la mia Donna habbia tormento.
 Pur trascorrendo frà me stesso, trouo
 In me non esser mancamento alcuno,
 Che rechi ad'essa passione alcuna:
 Quella fede seruando, che si deuo
 A moglie casta conservare eterna:
 Se non perch'io da le continue cure,
 Che mi trauaglian del continuo campo,
 Non già distinto, mà precinto à i lati,
 Che sempre ad'infestar distende inganno,
 Da quella viuo ritratto, e parco;
 Non solo temo, mà per certo io tigno,
 Che sia caduta nel gran mar di Giuno,
 Oue agitata, viue in crudi affanni.
 In questo ondofo Ocean vederla, parmi
 Nauigatrice disperata andare,
 Per lo che di mortal pallor sia tinta.
 Or. In sì breui parole, à pieno intendo
 Che n'è cagion la gelosia d'Amore:

Ma dirò ben, che vani gli argomenti,
 Del' altrui volto, dal mortal son fatti;
 E chi pone in ciò cura, quasi stolto,
 Che tenendo la luce fissa al Sole,
 Crede spiare in quel gli interni rai;
 Nel mezo del mirar cieco dimenta.
 Ah più tosto vorrei lasciar la vita,
 Che sovra te cadesse tal sentenza.
 Perchè tal turbation da molti effetti
 Nutrir si suole: da speranza, o tema,
 Da gaudio, o doglia: & hor da sdegno, o Amore,
 Da vendetta, o da zelo; e in varie forme
 S'adopra nel mortal, secondo il grado;
 Egli è ben ver, che maggiormente opprime
 I Prencipi, & i Rè, del Ciel ministri;
 Ed'è ragion, che questa illustre Donna
 Segno d'amor, proua il celeste dono:
 Nè merauiglia porta, essendo colma
 Di sì rare virtù, per quali, accesi
 Ad'amar lei forsero i primi membra;
 Ch'unisca à l'ampio sen l'Europa intiera.
 Se piena è di virtù, l'otio, non segue:
 E quel non fomentando, è tutta intenza
 A la contemplation: & à ciò è vopo
 Ogni senso in un corpo, à compir l'opra.
 Hauendo, adunque, la sua mente fissa
 In un oggetto sot: non può la carne,
 Como di voluttà seguitatrice,
 Senza risentimento, apparir lieta.
 r. Di canute pensier saggie parole:
 Ma non danno à l'attion credenza alcuna.
 Ch'impossibil mi par, ch'ella habbi loco

A la malinconia nel suo cor dato:
 Vizio segreto di mortal sembianza.
 Che come offende i teneri giuvenchi
 Il giogo, à ciò inesperti: e come à pena,
 (Conoscenza me'l detta, e'l vuol ragione)
 Il corsier baldanzoso, il freno in bocca
 Tiene da prati, immanamente, tratto:
 Così non può soffrir, petto gentile
 Passion, grave à i generosi fregi.
 Io dirò, che dal Ciel, da immensa nube,
 Precipitando la crudel tempesta
 Ne la ruida quercia aggiunta, offende,
 Più de lo stel, de le corteccie annose,
 La tremolante, tenerella fronda:
 E ne la vita humana, à la visium
 Parte, come più nobile de l'altre,
 Vna minima offesa, immenso affanno.
 Che in altro loco non farebbe apporta;
 Tal gentil, quanto può dirsi, fra l'altre,
 La Principessa al sommo pregio aggiuntà,
 Da questo van timor percossa, offesa,
 Ad onta de le sue virtù, ne resta.

S C E N A T E R Z A.

Setuo, Mello, Porido, Leandro
 Consigliero.

cf. **N**On molto longe son dal mio Signore
 Qual'è di questi duo. Ser. il più vicino,
 Ch'inuitto sembra in glorioso aspetto,
 cf. Nuntio son di Filippo, unico Rege

Di Macedonia, che per dir, à pieno,
 Il suo pensiero, à voi Principe eccelso
 De la Tessaglia, frettoloso io vegno.

Por. Con la pace del Cielo. Lean aspra venuta.

Mef. Qui narrerò, de le future imprese,
 Le malageuoli opre, e le seueri,
 Con breuità, già per i campi scorser:
 Indi il nouo desio d'usar l'arma,
 Che s'hà per vendicar l'andate offese.

Lea. Ah il folgore non cada soura noi.

Por. Principiate, pur quando vi piace.

Mef. Voi ben sapete, che son pochi gli anni
 Scorsi, quando, che à Roma il mio Signore
 Volea, co'l suo valor ponere il freno:
 Hauendo in campo numerosa gente.
 Ch'empia di questo parti ogni sentiero.
 Ma sorgiungendo, à noi l'horrido inuerno.
 Che fà l'armi cessar, frenar gli assalti.
 Ci strinse à ritornar ne la Cittade,
 Et aspettar la placida stagione,
 Onde, si possi, à pian, regger la vita.
 Questa fu regua che tal volle il Cielo,
 Non per comun voler degli vni, e gli altri.
 Furon le neui, sur le pioggie estinte,
 Dal' Ariete cozzate al graue pondo,
 A rinuerdir il Mondo April risorto
 Ed il valor nel generoso petto
 Del mio gran Rè svegliato, à trouar ferri,
 Et ad' erger vessilli furon l'opre,
 Sì che nouella guerra, hora a' Romani,
 Senza timore alcuno, habbiamo imposta
 Ma per auantaggiarsi co'l nimico,

Egli,

Egli buon pezzo, sovra ciò discorse,
Se potesse trouar agnol loco,
Onde fortisca, à bene, il suo disegno,
Senza danno apporiar a' suoi vicini,
Et ondeggiando, in questo mar, pensoso,
Parte non hà trouata, che à l'impresa,
Et à stragge minore de' soldati,
Per non di nouo imporporar i solchi,
Come, già, furo d'atro sangue tinti,
Più atta del Tessalico passaggio;
Di voler poner qui, senza diuieto,
Libera strada a' suoi, segue il pensiero;
Oue il modo otterrà facile, e leue,
Per contrastar con l'inimiche squadre,
Che altroue non potea far preda alcuna
Per l'incommodo grande del paese:
Nè dare il fine al principiato assalio.
Già semimorto al grido, hor uino à l'ira,
Il nitir de' Caualli, il suonar trombe,
Il vacillar vessilli, il ruotar brandi,
Il bersagliar mortal, disseirar gli archi,
Principiar nouella stragge, intende:
La turba minacciosa, di partire
Souente, co' l gridar turbido, accenna;
Il tutto è preparato al fiero incontro,
Se l'hoste irresoluto incontrerassi.
La Real maestà brama da voi
Libero il chiuso passo, à la sua gente,
Che per hauer non siete alcuno affronto:
Che solo è sorto il Rè, carico di sdegno,
Contro coloro, che si van vantando
Di regger scettro, ouunque il sol risplenda,

Che

Che vincer credon, con la lor potenza, rend il g
 L'altero Regnatore d'Oriente, rend il g
 Dopò hauer noi, nel seruil laccio auvinzi, rend il g
 Nè brama se non farui ogni fauore, rend il g
 Lasciando in cupo oblio l'andate cose,
 Che fur cagion di guerra in queste parti.

Or. Dal vostro parlamento, io bene intesi
 Ciò che il Rè Macedonio à noi richiede:
 Hora vorrei, che la piet. de istessa,
 Del nostro mal, pietoso lo rendesse;
 E dourebbon bastar i tanti danni,
 Che à questo stato, longo tempo, ei diede,
 Quasi viscere proprie del suo Regno,
 Senza rimprouerar l'obliate offese,
 Direte al vostro Rè, che non si puole
 Dar sodisfattione al suo desire,
 Et à la subitanea sua richiesta:
 Che, à le promesse, un generoso core
 Mostra, in seruarle à pien, l'animo inuitto
 E così sciocamente à noi non lice,
 Che occulto campo entrar lasciamo, à voglia,
 Di quell'impero glorioso, à danni,
 Che se non quanto al volgimento eterno.
 Da lui sol retto in vno ambisce il mondo.
 Vltimamente à noi conuerso, à noi
 Molto benigno e non severo altrui.
 Sà ben'egli il progresso, e quanto vaglia
 A Figlio di sì chiaro Genitore,
 Non solo in mantener parola, e fede,
 Mà in radicare l'insospetta pace.
 Onde, per far veder, che l'ho nel core,
 Che a' oro ci comanda, gli direte:

Senza

Senza rispetto alcun, senza timore,
 E per suoi lochi, il mio Signore, e vostro,
 Che molti à tal' atton, Marie gli additta,
 La gente sua, sicuramente induca,
 Senza recar sospetto a' suoi vicini:
 E che non voglia, con la forza sua,
 Qual per fortuna, sovra gli altri impera,
 Oprar atto non giusto: sì che poi,
 Prenda il gran nome di crudel tiranno;
 Ch'è noioso à mortali, a' sommi Dei;
 Mà pensi, fra se stesso, che noi tutti
 Volubili viviam' sovra la Terra,
 Nè al fin siamo, che polue; ed è più basso
 Colui, che co' l' souerchio di grandezza,
 Quasi nouello, in Aquilon, presio,
 Fomentando rumor, si crede alzare,
 Che co' l' suo fasto cade à infamia eterna.
 Hor deponga l' ardente cupidigia,
 Che, in tanto, aspetterem d' atto cortese,
 Buona nuoua, e felice. Mei. Io debbo dunque
 Nuntio tornar al mio Signor odioso,
 Poiche il vostro è discorde al suo volere?
 Or. Esser odioso, e placido potrete,
 Se dipendenza reggerai al giusto:
 E come gli sarà, dauanti, il caso
 De le ragioni nostre, appassionato.
 Mei. Mi condanna la Legge, e la Natura,
 Che maggior zelo al mio Signor esserui:
 Nè dubitate già, ch'io gli racconti
 Cosa che contro voi, l'accendi à sdegno:
 Che sù d' occultar sempre il mio costume.
 Or. Da le dolci parole, ch'esplicate,

Mi rintegra la mente eterna pace.

*el. Hor, perche summi imposto d'affrettare
il tempo: partirò da vostra altezza.*

or. Al desiato loco il Ciel vi guidi,

*gã. Par che se'n vola il portator di noue
Acerbe, à noi smarriti: ò come fuggo.*

or. Ha chiuso, pure al fin, costui la voce,

Nel vomitante fomito del petto,

Con la quale parlando il core mio

Più crucciava, che à l'afflitto il tozzo:

Misero, ohime, che'l vaneggiar mi spinge

A creder cose non apparse ancora:

Parmi, in sogno veder Ossa superbo.

Cader precipitoso soura noi;

Spander à mille, à mille armi lucenti

Berecinto ferigno, e fulminante,

Fuor del rigido grembo: e foco immenso,

Per ultimo dolor, hora doppiare,

Scorgo soura il mio capo, a tanta altezza,

Quasi, in fosco seren, nembo cadente,

Empio ferro, gran sasso, e foco ardente.

E' pur da gli occhi miei costui partito,

E in breue porterà la noua intiera

A l'amico: nimico; al Rè tiranno;

Che quasi fier leon, à cui co'l dardo,

Il villanel per liberar l'armento,

In hostaggio di sorte, e di fortuna,

Mortal ferita gli habbi fatto al petto,

Vedendo il sangue più s'adira e freme,

Sorgerà contro noi, fremendo, irato,

Che diffendiamo il nostro, anzi che suo,

Con impeto maggior, à diuorarci;

Qual

Qual possente, signor gli osterà contra?
 Che sotto le cui man tutta Tessaglia,
 Non cada in seruitù mesta, captiua?
 Che valeran dicce di' nostri inermi,
 Per resisten'za fur à simil campo,
 Il cui sol grido i renderà sconfitti
 Com' altre volte fur fugati, e rotti?
 ca. Non si deue temer, che in mezo l'armi,
 L'animo generoso il valor mostra:
 A voi lo stato è pur concesso? adunque,
 S'è riparo il morir contro la morte,
 Comunemente il ferro taglia, e uccide;
 Incerte son le pugne: e la vittoria
 Soua la rota v'è girando intorno,
 Fortunato è colui, che la ritroua:
 E chi la sà tenir ferma, e felice;
 Che perder si può quella in un sol punto,
 E di vincente diuenir prigion, e
 Rendendo altrui l'imperioso stato.

S C E N A Q V A R T A.

Filisco Sauio, Porido, Leandro
 Configliero.

Dallà da l'Etra, à lo splendor del Mondo,
 Ed'oltre i cerchi del'immense stelle,
 Peregrina sen' vien, quasi dolente,
 Da i propri abissi, à lagrimar la sorte;
 Prencipe, se'l voler da te deriva,
 Nulla temer, mà lasso, à te precorre
 La Prouidenza, homai, da gli ampj giri,
 Ond'è concorde la discordia eterna,
 Nel moro disugual carole, informa,
 Che monon restamente: e non i anidi?

Olive il lampo di Marte à te dimostra,
 Con mortali caratteri il di segno,
 Che ti minaccia il Cielo; ho già preuisto
 Ogni influsso più graue; e come hauesti
 Tratto da infautti segni, aspra sentenza,
 Passerai grande influsso; il senso d' occulto:
 E mendace iacobor; così son belle
 Le pallide Cornute; & à gli heredi
 Vaghe le merauiglie ancor de' gli Aui.
 Soua le falde di montagna eccelsa,
 Et Euro & Aquilon sempre combatte:
 Ma spesso ribattuto si riuolge;
 Giaculatorij son tutti i pensieri;
 Che quasi fregi d' immortal tesoro,
 Cingon la Reggia à bersagliar la gloria.
 Ma quasi voci di notturno amante,
 Che sogna il suo futor, tornano al core.
 Or. Tanto hà preuisto? Leaa. Ageuolar potraffi.
 ille. Viui, fra tante, e nel consiglio abbonda
 Del discreto parer; che l'alta Rocca,
 Onde domini il mar, vota m'attende;
 Ispierò le cataratte, e l'onde,
 E quanto chiude in se Natura, e'l Caso,
 Perche, à quanto ne sento, un tal periglio,
 Predomini tu prima, e lo distruggi.

SCENA QUINTA.

Porido, Leandro Configliero.

TAnto ha preuisto? ohime: l'ira è vicina;
 Misero Peregrin, godi i non degni
 Frutti de l'amor tuo; de la tua fede;
 Quant'era meglio, che colà in Ena
 Capo fust'io de gli Eniani eletto,

Che

Che de' Tessali Duce in tanti oltraggi
Ohime. Leandro: o Figli; o Theosena?

Lea. Quest'è l'alta cagion, che fà souente,
Cara ne' grandi l'alterezza, e l'ira:
Lassi te stesso, e forse il ciel t'honora;
Se l'amor che mostrar dourebbe al figlio
Il Padre innamorato d'alcun seruo

A richiesta importuna alquanto ingombra:

Cesi souente un Capitan primiero,
Contro il terreno fulmine mortale,
Vien dal Duce geloso, ancor mandato;
Non già nimico del paterno offitio,
Nè del Regio poter sia l'uno, e l'altro;
Costanza è gran virtù, quand' altri teme;
Perc' habbi il cor magnanimo i' assale
Più di questo, e di quel l'ira del Tempo,
Schiua però, campion colpi sì graui,
Che scendon per fregiar la tua battaglia.

Por. Nouo oggetto s'appresta, ancor, confuso.

S C E N A S E S T A.

Porido, Leandro Configliero.

Theosena, Choro.

Non sò s'io debba darle questa noua,
O per non darle duol, tenerla a scosa.

Lea. Io per non far maggior la picciol piaga,
Non tenere i celato il male occulto.

Por. Il subito morir dolcezza sembra

A gli occhi nostri. Ecco colei, che tieno
Di questa vita mia la maggior parte:

Dolce almeno il languir di fiamma oppressa,
Che abbonda: se riflette il suo dolore,

Quasi specchio nel sol volto, al mio core.

C. 2. Deggio,

Theos. Deggio, lassa, parlar: ò senZa voce
Sopir la fiamma che auampando acerba:

Che ogn'hor ingombra l'affannata mente?

Leã O come se ne vien turbata in vista.

Theos. Ahi, ch'è vopo scoprir ciò che m'affanna:

Ch'è troppo del mio male altrui scoperta

L'alta cagion, che mi riuolge il capo.

Cho. Sissì, Signora, non tenite ascosa

La crudel passion, per cui sentite,

Senza morir, mille e mill'aspre morti.

Theos. Come à principiar non sò trar voce.

Cho. Il ciel vi detterà, come anco fece,

Quando à Porido addimandaste il core.

Theos. Il Ciel non fù: ma se'l Ciel fù, fù Amore:

Che non scende di là profana aita.

Cho. Amor, dunque, v'inuita. Por. O fuor de l'uso

Turbata Donna, ma pur dolce fora

Vn mal se dietro non seguisse l'altro.

Aspra noua vdirai. Ch. hor via sciogliete

Al consorte la lingua? ei pur v'attende.

Theos. La mortal fame, e l'egra sete ardente

Estinguo, auante il lagrimoso core,

Pelicano d' Amore. Por. immantinente,

Ruoto il desio à l'amerosa tromba,

Ve' zosetta celomba. Leã. o bel languire,

In sì bel foco, ond'è vita il morire.

Theos. Sospirato tesor del mio diletto.

Por. Confermata cagion del mio gioire.

Theos. Ancor, veggio sott'ombra il mio bel lume.

Por. Con merauiglia, e con vaghezza io miro

Il mio bel Sol, pallido sì, ma bello:

Così, come al terren vapor si forma

L'arco celeste, e uien, che cinga, & ornì

L'Iride à gli occhi vostri a' miei sospiri.

Theos. *son io'l sol vostro, e voi siete il mio Cielo,
Che mi gira mai sempre, hor sovra il monte
D'ogni piacer: hor sovra il mar di pena;
E per ingombre selue, e per campagne,
Oblique, e grandi; oue da un polo, à l'altro
Scorgo del Mondo l'animate forme,
Ferma mouente, al mouimento altrui.
Lassa ahi. Por. Ahi, cara: che interrotte voci,
Tratte dal vostro core, al mio cospetto?
E' mancamento in me, che vi moleste?
Dite sfogate, prego, il pensier vostro?*

Theos. *Poiche bramate, ch'io vi parli, e scopra
L'acerba passion del mio tormento,
Farò, con mesto suon d'egre parole,
Noto ciò, che m'offese, ne la mente:
Et, ò felice, ne gioisco altera,
Che quella bocca, che mi s'è soggetta
A le pene crudel, pene amorose,
Foco uniuerso, in giouentù serena,
Ch'altra Donna mi s'è ch'esser solean,
De le mie fauci habbia il silentio sciolto:
Se ben, contra il desio, l'opra successe,
Per quanto penso à l'atto, à l'esser vedo,
Che sol vano il piacere, ancor che nouo,
De le vane speranze il frutto prouo:
Nè sò qual sij felice, in questa vita;
Che tutto è un vaneggiare le sperate
Dolcezze: e ciò, che applaude, e vani intende
Gaudi non posseduti l'huom' mortale.*

Cho. *Quanta prendo pietà del suo martirio.*
Lea. *Atto ben degno.* **Theos.** *e m'arrossisco in volto.*

Che del vaneggiar mio prendo vergogna,
L'error conosco: mà passato è l' segno.

Or. Okime, fino à l'estremo il Cielo aita,
Che à disperata mente sol s'adira:
Non dite questo, nò, ch'è di sonore
Di giuditio prudente; ma seguite
L'opera cominciata? Theos. In voi non trouo
Cagion, che m'adolore, o mio Signore:
Ma da me stessa, meco mi condoglio;
Io medesima m'offesi, quel pensiero
De l'amorose cure, ogn'hor seguendo,
Che per natura Amor lega la madre
È ben ver, che tal volta, anzi souente,
Considerando al caro figlio vostro,
Mio per affetto: non è tanto il duolo,
Che rimirando al suo passaggio io sento,
Che turbido mi par per l'auenire,
Quanto è l'vedere voi dolente, e smorto:
Sì trauiaata è la mia vagamente
Ne l'inospita albergo del timore,
Che peregrina vola, e inanzi il tempo,
Il mal preuado, non caduto ancora.

Or. Non appartiene, in Terra a noi mortali
Giudicar veramente il mal venturo:
Che, à pena il buon giudicio de gli annali
Non può capire il senso, in parte, oscuro;
Ma ciò discorda à l'atton, già, presa,
Nè celar posso più, l'interne ambascie.
Misero, il Tempo è giunto, anzi il momento:
Da non così passar l'hore tranquille,
Poscia che l'mal vicino habbiamo nel petto;
E non è sì placabil, come sono

Le nostre passioni, nate d' Amore, in que
 Cho. E sordio doloroso; il rimvenirsi de' suoi nomi
 Mi si dichiara più che morte acerbo, e più
 Theo. Dite, vi prego pur, què st' aspra nuova
 Cagion che mirinova i miei sospiri
 Por. Non vorrei che, vi fosse di dolore,
 Theo. Non mi sarà di noia, poiche immersa
 Vino in tanti nauaglie, con la mente s' nauaglia
 Che qual, maravigliosa Anfibinnà, d' un
 Ne l' istesso mio tesco mi nutresco, e in me
 Da l' uso porro ogni natio costume
 Che i piaceri de' leiti, e le grand' azzie,
 Non mi gustano più come soleano,
 Por. Sappiate, adunque, che per via d' un meso
 Il Rè di Macèdonia, e nostro insieme,
 Però primo hoste, di Tessaglia, antico
 Anzi di mèza di essa distruttore,
 Ha palesato à noi l' ingiusta voglia;
 Che poco riguardando à volto alcuno
 Ha di nouo inalzato, astutamente,
 L' insegna Marcial contrò Romani.
 Ne la Campagna, homai si giace il campo,
 Disunito al furor, mà unito al grido.
 Lo spietato Filippa, che non troua
 (Per quanto l' ira sua ne v' fingendo)
 Agnol loco, à contrastar con quelli
 Più di questo infelice infesto stato,
 Libero à pena, in prigionià richiesto:
 Deliberato hanui di porre in Campo,
 Seco la fiera, e bellicosa gente;
 Dicendo, che non siamo per patire,
 Alcun danno da lui, che à lui s' aspetta;

Ma gli risposi, da passion sospinto,
 Ch'io sò cosa, ch'è furia militare,
 E cosa generar suol la militia
 Che non si dee dar passo occulto, o noto,
 A tanta moltitudine di Marte;
 Ma, che occorrendo d'oro, e più di fede,
 Ci comandasse, senza alcun rispetto.
 Alquanto si turbò, à queste voci,
 L'Ambasciadier, mà serenossi, al fine,
 E si partì, non molto discontento.
 Theos. Ecco del sogno mio lucido il giorno,
 Ecco del mio prodigio il senso vero:
 E d'ogni mio temer la pena aggiunta;
 Misera, à che venisti? ah, che doueni
 Restar occultano l'interne stanze,
 E quiui dimorar feno à la morte.
 O de l'ultimo dì noua crudele:
 Noua crudel, perche mi lasci in vita?
 Chi ti proteggerà Nipote caro?
 Che non ti lega la seruil catena?
 E chi me reggerà, che la gran doglia,
 Per voi figli diletti, ò pegni amati,
 Non mi priui de gli occhi, e de la luce?
 Se la morte, di cor chiamo dal Cielo?
 A mille, à mille formidabil forme
 Fà scudo il petto mio: segno fatale
 Al funebre traggitto, e miserando,
 Ed è minor, ah! lassa, la passione,
 Di mirar chiaro il Ciel, che l'aria oscura.
 Ah! mi par di veder grandi, e superbe
 Fameliche voragini di Lupi,
 Con la Terra, sbranar queste mie membra:
 Chi

Chi dal ferro m'acceria, ò mi consola,
 Che da l'inimicitia, che mai sempre,
 Fra Tessali, e Macedoni concorse,
 Non cada estinta, sù la nu da polue ?
 Ma di che, ohime, mi doglio ? il fin saria
 Questo de' sopportati miei martiri.
 Vengan pur, mille stratij sanguinosi
 Soura il misero corpo, e mille offese,
 Pur che à quelli non sia condotta serua:
 Pera il mio capo, pria, che' io miri serua
 Questa mia gente, e questa patria amata.
 O quanto volentieri, anime belle
 Trarrei con un sospir, la voce estrema ?
 Ben mi sento mancar in ogni parte
 Il vigore: e le forze à poco, à poco.
 Non hò più senso, ohime, come son lassa ?
 A pena, da improvviso assalimento,
 Regger mi posso in piede: ah! dura punta,
 Che mi trafigge il core. *Lea. n.* Soffenete
 La Prencipessa nostra, che si cade.

Cho. O dolorosa vista, ò giorno infausto.

Por. Sordo fust'io più tosto, al mondo nato,
 Per non udir queste funeste voci,
 Che di far semimorta, arditamente,
 Hebber la vita mia, forza, e valore;
 E perso, con gli accenti, la fauella,
 In quello stesso punto, in tutto, haueffi.
 Che diè principio al lagrimar doglioso;
 Questa Donna lasciate, o man pietose,
 Che come pegno mio le farò il seggio
 Con queste braccia; deh, pietà mi leua
 La possanza; *Leandro*, al caro pondo

Porgete, prego, in qualche parte, aita:

A questo ufficio pio, che perso io sono.

1. Così stà bene. Por. Hor à bell'agio nostro:

Portiamla nella stanza: andiamo fermi;

2. Non s'è dubiti, nè: ch'eguale al peso

Vado ben sicurando il proprio piede.

C H O R O.

NV me santo, e Celeste,

Con l'immensa tuo raggio,

Alluma l'atro suol di questa Terra:

Che da le manifeste

Operationi, un saggio

Si scorge, ah! la ssa di nouella guerra:

Sì che, al fin, si differra

A l'infinita gioie

Il chiuso passo: e'l male

Spunti l'acuto strale,

Cessate l'ire, nel cessar le noie;

E questo affanno, tessi

Gaudio, che al cui valor l'affanno cessi:

Frena à l'Hoste lo sdegno,

Che contro noi procaccia

Stragge vniuersa, vniuersal conflitto:

Spezza l'empio disregno,

Quest'atro turbo scaccia:

Habbi pietà del nostro stato afflitto;

Annulla il fiero editto,

De l'inimica rabbia;

Porgi la gioia stessa

A l'egra Principessa:

Sì che il felice tempo anco, riabbia;

E dopò l'aspro inuerno,

Torni di Primavera April eterno.

Ah, misera, ch' in vano

Ogni soccorso fia,

Intempestiva aita, à chi ha tal sorte:

Che val pietosa mano,

Che, medicando, dia

Al moribondo, in fallo, acerba morte?

Il caso fa più sorte.

Così habbiamo soccorso,

Credendo di sanare

Le cicatrici amare.

Di lei; mà più s'ha uenenato il morfo;

Scoprendo il suo dolore,

A chi niuna sentia punta d'errore.

Habbiam' forzata quella

A palesar il tutto:

Ed' ha qual cacciator l'error commesso;

C'habbia la Lupa fella

Scoperta nel lanuto

Gregge di lacerar l' Agne ben spesso:

Nè lontana, nè appresso,

Potendola ferir, se le discopre;

Ma iose ella sen fura;

Sol pone gran paura

A d'altra fera, ch' ombra, o stel la copre.

Ha impaurito il Prence:

Essa se'n vada, qual disperata Lince.

O lagrimoso, o doloroso giorno,

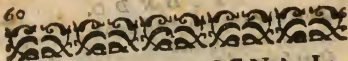
Pien d'ogni rio scontento:

Tutte le gioie se le porta il vento:

Il fine del secondo Atto

C

AT



ATTO III. SCENA I.

Leandro Consigliero. Choro.

CHe si fà quì, fra'l pianto, o sconsolato?
Grave dolor non si v'aggiunga: il vero
Manifesto vi sia nel mio sembiante.

Cho. Fauste nouelle aspettauam' del caso,
Che poco fà, quì, eccorse auanti gli occhi.

Lea. Non più vi sia doglia: il Ciel v'allegri.
Ch'ella è vana: ed è sana. **Cho.** è noi felici.

Mà come ritornò fra tanta pena,
(Tratte la morte) la più rea del core?

Cho. Pena, à punto non è maggior di morte:
Ma in così bella amorosetta eclisse,
Horror fù l'incontrarsi, e fù bellezxa.

Cho. Non è pena la morte gloriosa,
Perche fa'l fine chiaro, e glorioso.

Lea. Sì: mà non quel di disperata mente.

Cho. Dunque è desperation l'honor guardare?

Lea. Anzi rara virtù; mà non con morte.

Cho. E se non v'è altro scampo? **Lea.** Che lacrima
Di ciò ne tenga il facitor del Mondo.
Che l'innocenza, à l'honor perso, à forza,
Ogni macchia cancella, è l'ira ammorza.

Cho. L'honor perduto non s'acquista mai.

Lea. Vn'honorato fin, tutti gli errori
Di peregrina vita in oblio lassa.

Cho. La fama vola, è la memoria eterna.

Lea. Il tempo è struggitor di falsa fama.

Cho. Ma di trisfà com'è di gratia

Come

*Come vi hebbe spiro? Lean. volentieri.
Poiche ne l'airio noi fustimo entrati
Con l'infelice tramortita in braccio,
In essa nacque un natural vigore,
Che le fece tremar l'eburneo petto:
Et à noi segno fù di viva speme;
Attenti, pur, che non riuenne in tutto,
Che mantenendo il bel pallor nel volto;
Come candida neve al fin d'Aprile,
Fredda, e mobile staua: forse à l'hora,
Doue l'alma penar co'l senso amico:
Sì, che in letto fù forza collosarla.
E la veste sottil, d'oro trapunta,
Che'l seno le stringea, le fù slacciata.
Acciò potesse uscìr, viuo, dal core,
A pien, gelido, e caldo ogni vapore.
A l'improuiso venne, o merauiglia,
Fresca nel molle petto; ardita in fronte,
Qual d'acqua asperso al Sol arido fiore,
E si raiuò il senso, egro, e languente.
Il misero marito se ne staua
L'atto mirando, con pietoso sguardo,
De la diletta sua torbida, e persa:
Nè cessando giamai molto abbondanti,
D'asciugarle le stille intorno il volto,
Che qual da incisa vite risorgeano,
Precorse à la pietà, tosto lo sdegno,
Dolce sdegno amoroso, impatiente,
Che stimolò la mano, à trarne il ferro,
E si giustò doue la vita alberga,
Il mio caro signor: mà fè quel colpo,
Che fulmine suol far, l'endo fendendo,*
Poiche,

Poichè, per opra altrui, sol l'aria offese,
 Intrepido l'ardir non risospinse,
 Sospeso stanna al lagrimoso ufficio,
 Quand' un non sò che apparue di speranza,
 Mentre gli occhi le vuol, co' l'lin sottile
 Asciugar, che di lagrime eran pieni,
 Aprì le vesti e luoi, come suole
 Il sol strachiar, e colorata nube,
 Con un languido, ohime: dietro aggiungendo
 Vn' altro basso, ohime: dal cor gettato.
 Ritornata in se stessa, veramente,
 Prese molto stupor: nè sapea come
 Da interna passion non fusse estinta;
 Indi porse la destra al suo consorte,
 E con quell' accoglienze amorosette,
 Che mai sempre fra loro ambo s' usaro,
 Con dolce fassellar caro, à vicenda,
 Finito fù quel travagliato tempo.
 E' il Principe, à me volio, con affetto,
 M' impone, ch' io douessi andar al Tempio,
 E far effo d' allor, d' hedera ornare:
 Ciò detto, abbracciò quella, in stretto nodo,
 Che ancor sospesa stava, e senza voce,
 A l' hora gli lasciai, di sciss i gradi,
 Per andar verso il riuerite Tempio.
 Hor, perche v' ho qui ritrouata, bramo,
 Meco veniate riuerenti, ancora,
 Che siete sempre immerse in gli ornamenti
 A far, che l' opra sia degna di lode.
Cho. Quanto care mi son queste parole:
 Era gran marauiglia, era stupore
 Che condescesa, inauoluta aita,

Il cielo non porgesse à gl'innocenti;
Ogni nostro pensar fallace resta,
Essendo noi d'inhabile valore,
Per conoscer di là gli alti segreti.
Ecco di morte vita: ira finita.

53
Ea. Non dimoriamo più, che l'hora è breue;
ho. Seguirem l'orme vostre effecutrici,
Vere scorte d'honore a' sommi Dei.

SCENA SECONDA.

Theosena, Porido, Figliuoli.

PVr ch'io non vada in Peregrina Terra,
Frà le dure catene, in seruitute,
M'espongo ad'ogni risco di fortuna:
Ma come, ohime, pauento, che al mio longo
Martire, ogni soccorso auegna tardo,
or. Voi non sapete, ancor la via d'uscire
Da le nimiche mani: dal timore;
Hor nota la farò, che refterete
Di buona occasion lieta, e contenta.

teos. Lassa, doue son'io? viuo anco, e spiro?
Ardisco, e temo: hor foco sono, hor gelor
Alternata risorgo: ò sommo eccesso,
Mortal viuacità, che mi sostenta.
Me stessa non conosco? e non discerno
Le reliquie del cor? ah sì: sì; Figlio,
Ecco l'innamorata Protettrice;
Ecco, à voi cari, l'aluò, onde nasceste
Ad'arricchire il numero mortale.

gli. O cara Genitrice, à che dolersi?
I dolci sguardi, e l'amorose stille,
Che vi cadon da gli occhi, e quei sospiri
Languidetti, inuiati al loro fine,

Thili

Tutti vostri non son; che se noi stessi,
Amiamo riverenti il sen materno,
Ogni cenno ci è scritto; ogni atto legge.

Theos. La fiamma mia, per certo in voi riflette:
Leggo ne' vostri volti ogni mia pena.
Ma se in me la pietà rinforza Amore,
Quasi pianta seconda, che à quel ramo,
Où è frutto maggior, piega la cima.
A voi primi, dal cor parli concetti,
Tutta cadente io vegno; e quanto sia,
E l'uno, e l'altro Amor congiunto insieme,
Ne' sospiri confusi, obliquamente,
In silenzio loquace il zel l'appone.

Figli. D'accesa carità siete il focile:
Mà se voce di noi non vi commoue,
Del genitor diletto, almeno il priego
Dal pensier vi rimoua, hà pure impero?

Theos. S'egli potesse, o Figli, come in queste
Mistiche membra sue, doue in due vite
Vn' alma sola alberga, haue impero,
Anco ne' miei micidial sospiri:
Sò ben che al mio volubile pensiero,
Che qual rota si voglie al maggior peso,
Faria cessar il moto; ma preuaglia
Al marital, il filial comando.

Figli. Padre, e Signor. à voi s'aspetta il priego.

Por. E' tempo homai, che ritrouiate tregua
Con Amor, co' l' nimico, co' l' pensiero.

Theos. Persa è la mia stagion, che à noua fronda
Possi di pace rinuerdir lo stelo:
Che à la radice, troppo arida, e secca,
La pioggia non descenda intempestina.

Lassa,

Lassa la tema mi trasporta: e veggio,
 Che'l mio pensiero al suo furor si varca,
 Tanto importuno è in me stimola fatto.
 Or. Molto mal può vietar terrena mente:
 Come spero fuggir quel Rè superbo;
 Il qual se bene ne le molte guerre
 Il Rè Aminandro d'Athamanti vinse,
 E nel Greco paese, oue à noi vola
 De la famosa Atene il proprio grido,
 I superbi edifici e le sculture,
 Con gran rumor, gettò, per scherno, à terra:
 Con fero stuolo, altronde in rotta mise
 De gli Etuli l'insegna, e' suoi concordi,
 Soggioganda l'Europa, e l'Asia insino
 Le sponde altier de l'Eritree marine.
 Non potrà noi in seruitù tenere,
 Ancorche non habbiamo quelle forze
 Per far difesa: come hauean ver quello
 Tanti scettri, e corone unite insieme:
 Nè facultà de l'armi gloriose,
 Del' Imperio Romano, il vincitore;
 Al'hor, che combattendo, à fiera pugna,
 Presso Athaco in la valle, reculato,
 Athenagora Duce, e in rotta, ad'onta
 Di Filippo fu messo: & à Calcide
 I lagrimosi Capitan captiui
 Da' suoi custodi, e da real prigion,
 Dal Magno Imperio liberati furo:
 Ch'indi sotto à Polonia, auantiaggiando,
 Saucio gli fer restar, per terra, il Campo.
 Ma qual timide Dame siamo noi
 Nel bosco del timor, contro costui,

Dicendogli, deh parti almo guerrero,
 Da questo auaro, lagrimeuol lito,
 Se non, come, ch'io fui, sarai tradito.
 Suegliato Enea tenè salubre il sogno,
 E la notturna larua: e per honore
 Erger fè una Città del nome i Egeo:
 Oue i vicini ad adorar ne vanno
 Per gloria de l' imago apparsa in sogno:
 Tranquillo è 'l vento, e l'aria hcmmai serena:
 Fatta sì, che ciascuno à l'onde alletta.
 Io voglio, che' figliuoli, e meco voi,
 Al sacrificio anaiamo: che sospetto
 Di ciò non prenderà mente veruna.
 E poi, che intieramente hauremo offerto,
 Entrati con silentio in una barca,
 Prosperosa fortuna per il Mare
 L'anime nostre reggerà suggenti.
 E se al mio bel desio seguirà l'opra,
 Fingendo à Tessalonica il viaggio,
 Ci verrà in poppa per Euboia il vento,
 Oue noi tutti consolati aggiunti,
 Vn' hospite mio amico celerasi;
 E dimerando quini suggiremo
 Da l'ira minacciosa di Filippo.
 Cada poi sù lo stato ogni ruina,
 Che non si compra vita con tesoro:
 O dolce libertà come sei cara,
 E da mente sublime in sommo pregio,
 Non sò, lassa, che dir: ad ogni modo
 Serua cader mi veggio: se dimoro
 Quì, son legata: se ne fuggo alrcue,
 Verrò di terra Zana Principessa,

*A farmi peregrina habitatrice;
O superbi mortali, alma mal nate
Voi, che tal pena in seruitù prouate.*

Por. *Necessità suol minuire il male,
Nè pensa tanto il timoroso core.*

Theof. *Si quando, che non teme un mal maggiore,
Come posto in prigione per hoftaggio:
O per simile effetto; mà qual danno
Poss'io sperar maggior, ch'uscir di vita?
Il creder, certamente non è vano,
Che essendo sempre inimicitia stata
Fra Tessali, e Macedoni, e gran guerra,
Ch'io non son per hauer' altro, che ingiuria;
E che sperar si può da vn'inimico?
Da chi m'ha tolto il Genitor? e occiso
Il Cognato, e'l Conforte: e tuttauia
Procura gente à la ruina mia?
D'uno, che sotto il uel di matrimonio,
Ingannò Politratia, moglie altrui,
Tolta, per forza, al Prencipe di Achei?
Forse, che per mio amor la spada impugna,
Misera me; ah nò; che non fa pugna
Amor con elmi audaci, e brandi, e scudi;
Ma tirannico ardor d'affetti crudi;*

Por. *Respirate; che tanta hà forza il duolo,
Quanto dal vostro petto, ogn' hora, prende.*

Theof. *Caro mi sia, però vòglhier le piante
Dal patrio albergo: e con mentiti amori
Lusingar l'accoglienze de' Stranieri:
Per contender la voglia del crudele,
Che per delitta sua cerca miei Figli,
Me per diletto, e per ischerzo, ancora,*

Intender

89
I. Intender da Leandro, in tanto voglio,
Che frettoloso vien, che cosa hà fatto.

SCENA A TERZA.

Porido, Leandro Consigliero, Theo-
sena, Figli.

A Buon tempo precorri, ò mio fedele,
Al mio desir, non molto è, ch'io t'attendo,
E' dato ancor principio à quanto imposi :

ã. Anzi quasi serà l'opra finita :

Perch'io di quì passando al primo incontro,

Trouai alquante Donne sconsolate,

Che si dolean del caso, già succèso,

Per debolezza à la consorte amata.

Quali chieste da me, uennero meco:

E'l popolo vedendo simil copia,

Più che mai curioso in vn momento,

A gran turba adunossi: sì che'l Tempio

Hor è mezo occupato: e poi saputo,

Che per decreto de la mente eccelsa

Quello di noui fersi s'adornaua,

A l'opra ogn'un pronta la man porgea.

I. Prendo consolation: mà perche forse,

La cagion non fai certa, ch'io t'imposi,

Che si douesse ornare il sacro loco,

Con merauiglia, à pien, de gli anni scorsi :

Bramo accennarla altrui, à te scoprirla ;

E' giunta la stagion, che partir deggio

A riuerrir la riuerrita Imago,

Come fei sempre, del Troiano Enea,

Dopò, ch'ei fù del suo partir monito,

E perche l'aria è sì tranquilla, e bella :

Senza nubi volanti il Sol rotando,

Co'l suo splendore di pipopi eterni,
 Nel turchino celeste, à noi mortali,
 Deliberato ho quindi far partita,
 Poiche' l' Cielo m' inuita, e' l tempo amico,
 Auanti quattro giorni di che soglio.
 Mentre ch'io sarò assente, tu primiero
 Bramo, che facci per salute mia,
 Preghiere affettuose a' sommi Dei:
 Che mentre in grembo de l' instabil Regno
 Vadi l' alato fin l' onde spaziando,
 Non copri turbo, ò fulminoso telo,
 L' aria serena di maligno velo.

Ancor ti sopraggiungo, ch' in lo spatio;
 Che da te viurò longe, (ma qual face
 Ouunque giri, porterò quel foco,
 Che da l' illustre tuo seruire, appresi)
 Homini esperti per comun difesa,
 A la nimica offesa aràiti, e pronti
 Debbi truar, sollecitarli à pieno:
 Ch'io ritornato vegga il porto, e' l lido,
 E l' eminenti Torri, e la Cittade
 Tessalonica, ancor libera, in pace.
 A ciò r' eleggo, conoscendoti atto,
 E prode, e giusto: e di tenir maggior
 Peso, in cadente età, securà le spalle.

Lea. Auo mi fà la gentilezza, illustre,
 E quell' antico generoso affetto,
 Che de la gratia tua facendo dono
 A' serui, e fidi, r' essalio frà grandi,
 Ma troppo mi trauaglia tal partita
 In tal calamità, quand' aliri abbonda
 Ne le delitie, e nel vulgar diletto.

Or. Ben sarebbe di noia, e di mestizia,
 Se speme fusse di non più tornare.
 M'è maggior mia voglia, e più temo,
 Di ritornar, nè ritornato in tanto,
 Con giorno avventuroso; e questa volta
 Con le voci innocenti de' figliuoli,
 E de la Madre loro, io voglio insieme,
 L'innocenza del Ciel ferir souente.

à. Basterebbe, signor, che solo andassi,
 Poiche sì come ogn'altro membro sente
 La passion del capo, sarà ancora,
 Offerta quella del lontan diuoto;
 E grata sommamente, a' sommi Dei,
 Tu basti per i figli e per la moglie,
 Come lor possessor, come lor capo.

r. Non posso far di men di non condurli;
 E l'aspirata mente, hora essequire;
 Nè riguardar fatica, e spesa alcuna,
 Che per il Ciel non è gettata al vento.
 E ciò, che leuero spero tornare,
 Se non inuidia il Fato il mio disegno.

S C E N A Q U A R T A.

Fille, Theosena, Porido, Leandro Con
 figlio, Figli.

IO sono uscita, e sono uscita tarda,
 Ma pur troppo per tempo aspra nottella;
 Ho udito, che m'annoia: o me meschina,
 Voi, dunque, Prencipessa per il Mare
 Vi contentate andare e fra perigli?
 Volete qui lasciarci in tante pene?
 Priuarci di quel viso honesto, e accorto,
 Da cui gioia ne viene, ogni conforto?

Non

Theos. Non può dar gioia, chi non hà conserto:
 Nè confortar ben può, ch'irrita il Cielo;
 Debbo partir, tu rimaner felice.
 Ma se i' ingombra una solinga stanza
 Que gli affetti tuoi, souente ornasti
 Co'l timoroso fregio d'honestade:
 Con vigilie d'honor tutto ripiene,
 Con sospiri d'amor tutti efficaci,
 Rischiarerai la mente; e tutta intesa,
 Quasi volante Ardea soua le nubi,
 Le mie bellezze più lontane haurai.

Fille. Io son certa di questo, à mille proue,
 Che à mille segni il dimostraste aperto:
 Ma l'amor più vicino è più verace,
 Come radice à l'herbe, e l'herbe à' fiori,

Theos. L'occhio mental par che vicino il renda,
 E la memoria lo rinfresca, e l'proua.

Fille. Cosa mentale incognita suanisce:
 Ma'l visibile effetto è sempre à gli occhi,

Theos. Auanti è de la vista non del core,
 Te lo sò dir, che per un saggio il prouo:
 Che sì come dal Mar escono i fiumi,
 Con vario corso, per oblique caue,
 Per la cui varietà, ch'amaro, e dolce,
 Questi bollente, quegli freddo faffi:
 Però non nasce, che'l partir del loco,
 Ou'è'l seno maggiore, il vero fonte,
 Permuti l'essential d'alcun di loro,
 Bagnando ciò, che prende entro il suo grembo,
 Tali uscendo da l'urna ampia del petto
 Riuì del proprio amor acque stillanti,
 D'alcun, per causa del lontan comento.

*Se mutano il calor, non mutan forza :
Che un segretario affetto, un zelo occulto,
Gli dà valor, che ragionando à volta,
Scopre il valor de l'amicitia antica .*
Or. *Per mantener il voio, armata l'alma
Ogn'altr'o affetto oblia, che quel del Cielo ;
Che si vadi à portar di fora il dono .*
Ille. *Ahi certissima son: piagner, che vale ?*

S C E N A Q V I N T A .

Porido, Leandro Consigliero.

*C*aro Leandro dimmi, in questo mentre,
Che desio pensi, che habbi il Rè Filippo?
Punto non ti vorrei contaminare,
Timor giungendo à dolorosa pena:
Che quanto occulta è più più nota appare,
La seuera sembianza d'Orso, d'Orso, d'Orso,
Tra cancelli di ferro, che ne' boschi,
Ma forza è pur ch'io scopra il mio pensiero,
Accennato, e sospetto: e del veniuro
Incerto, ogni accidente poi, rimanga .

Or. *O cortesia d' Amore: aprì l'interno
Contr' ogni van pensar, grato del core ,*
P. *A costui, che fra fatti egregi, e belli
Il piede pose, con lodate imprese,
Nè vopo è, ch'io ridica il detto altrui ,
Ch'egli oprò con la destra, e con la voce,
O ingiuste, o giuste à se le molte Terre
Trando, e le spoglie hostili, per le quali
S'è tanto, di se stesso, insuperbito,
Ch'aguaglia, e nulla irake da gli Aui suoi,
Forza mortale non può porre il freno ;
E sol di noi morte fia scudo, e brando.*

D

Perche

Perche si vede, hora, palese il grido,
 Che poco anzi referio in casa venne,
 E proclamato, quì da tromba humana
 Che costui rinouando co' Romani,
 A segreti stendardi horribil guerra,
 Ha uenuto con gran mossa del suo Regno
 De' soldati Macedoni, e Guerrieri,
 Tutta l' Emilia d'abbondanza, empita:
 A uia a forza i Tessali Castelli
 Priuando de' gli antichi habitatori,
 E per albergo, ohimè, dati a' Tracèsi,
 Per il cui crudel danno oppressi, e domi,
 Son sorti i fuggitiui à bestemmiarlo.
 Peruenute à l' orecchio le biasime,
 Incontro la corona, ogn' hora tratte,
 A nouo sdegno egli ha impugnato il ferro
 Volendo à sì amma, à foco, à punta, à taglio
 Per tutti quei, che de lo strazio offesi
 Immobili, impotenti, son restati
 De' gli amici, fratei, figliuoli, e Padri;
 Fiere leggi, e crudeli, onde accettate?
 Che non potendo, con ragion, dar morte
 A i successor dolenti, a i mesti heredi,
 Per la iattura de' lor Genitori,
 Per la concorsa voce popolare,
 Ei gli condanna, à la partita estrema.
 Ohime, lasso, che'l veggio infellonito,
 Vso in la crudeltà cauar la spada
 Da le viscere humane incruentata,
 E gioir, frà le morti, ombra sagace,
 Senza spauento, o condoglienza alcuna
 De' corpi moribondi, in terra e sanguì,

Io quasi in sogno, ho queste straggi auanti ;
 Che così facilmente non si scorda
 L'onta de l'inimico riceuuta,
 E più quando in prosapia il cepo è offeso :
 Souiermmi, quando ancora, irato, e fero,
 Di Pella si partì, senza pietade,
 Passando per Tessaglia, a' danni intento,
 E fè del nostro sangue il terren rosso:
 Si che d'angoscie, e lagrimosi omei,
 Eran questi alti monti, ohime ripieni :
 Lasciaro i capi antichi, i possessori
 Gli alberghi abbandonati, il natio loco,
 Per la salute de la propria vita :
 O quante volte ne le sciepi ascoso,
 Il Padre udendo i pargoletti amati
 Ne le tremule mani, egri vagire,
 De la lor Madre fuggitina, e mesta,
 Per pietà gli occhi hauea bagnati e molli :
 E i Gionani paurosi erano visti
 Larghi fossi saltar, timidi, e smorti ,
 Spesso à dietro mirando, à l'alto, al basso,
 Se l'inimico hauean presso le spalle.
 E i pruni vecchi faticosi, e lassì
 Sforzar il corso fur souente visti .
 Temo, non voglia il Ciel, che ancora i monti
 Diano ricetto, e molto amate stanze,
 A i fuggitiui nostri habitatori,
 Questo nouo riarmar nouella gente,
 E voler, ch'ella in mezo di noi passi,
 Con sè mentita, hauendo altroue i passi ,
 Mostra segno di rabbia, e non di zelo ;
 Che non cerca l'amico, o Rege il vero ,

Famelico d'ogni hor Lupo vorate,
 Che sin la crudeltade in crudelisce:
 Nulla di men la supplicheuol voce
 Apri i diuini, e le celesti porto;
 Di oue scenda; a buon'agio, alio soccorso.

Theos. Sia pur pietoso Dio, come pietoso
 Del dura caso mio vi dimostrate:
 Nè riguardi il valor de' meriti miei,
 Ma le preghere mie, ch'immense sono.

Per. Questo è del nostro duol vital liquore,
 Seben è amarizante, ed eccessivo;
 Meglio risanerà l'antica piaga:
 Quel venerando Tempo, kor vi rimembre;
 Ch'io con diuoto zelo e pura mente,
 Quindi mi parto ad offerire, ogn'anno,
 Le vaghe oblationi, e ricchi doni,
 A la statua d'Enea; famosa eretta
 Non longè dal Tessalico terreno
 Di molto spatio: à cui, come sapete,
 Viene da molti gran tesoro offerto;
 Essendo di valore, e d'alta stima;
 Perchè partito, il peregrino Enea
 Da la famosa Troia, e nauigante
 Solcando in mare in quella parte aggiunse
 A furor procellose, e di tempestate
 Quindi l'empio Aquilon spingendose quinci
 L'impetuosa Notte aggirando
 La Naue, che l'andassero nel lito
 Pien d'auara rapina e d'ogni furto:
 Oue stanca se l'isole, al sol notturno
 Dormentaro, gli apparue in freddo spirito,
 Di Polidoro l'anima dolente,

Dicen-

Dicendogli, deh parti almo guerriero,
 Da questo avaro, lagrimeuol lito,
 Se non, come, ch'io fui, sarai tradito.
 Svegliato Enea tenè salubre il sogno,
 E la notturna larua: e per honore
 Erger sè una Città del nome i stesso:
 Oue i vicini ad'adorar ne vanno
 Per gloria de l' imago apparsa in sogno.
 Tranquillo è'l vento, e l'aria hcmmai serena:
 Fatta sì, che ciascuno à l'onde allista.
 Io voglio, che' figliuoli, e meco voi,
 Al sacrificio anasamo: che sospetto
 Di ciò non prenderà mente veruna.
 E poi, che intieramente hauremo offerto,
 Entrati con silenzio in una barca,
 Prosperosa fortuna per il Mare
 L'anime nostre reggerà suggeriti.
 E se al mio bel desio seguirà l'opra,
 Fingendo à Tessalonica il viaggio,
 Ci verrà in poppa per Euboa il vento,
 Oue noi tutti consolati aggiunti,
 Vn' hospite mio amico celerasti;
 E dimorando quini suggiremo
 Da l'ira minacciosa di Filippo.
 Cada poi sù lo stato ogni ruina,
 Che non si compra vita con tesoro:
 O. O dolce libertà come sei cara,
 E da mente sublime in sommo pregio.
 Non sò, lascia, che dir: ad ogni modo
 Serua cader mi veggio: se dimoro
 Qui, son legata: se ne fuggo alireue,
 Verrò di terra Zana Principessa,

*A farmi peregrina habitatrice;
O superbi mortali, alme mal nate
Voi, che tal pena in servitù prouate.*

Por. *Necessità suol minuire il male,
Nè pensa tanto il timoroso core.*

Theof. *Si quando, che non temo un mal maggiore,
Come posto in prigione per hoftaggio:
O per simile effetto; mà qual danno
Poss'io sperar maggior, ch'uscir di vita?
Il creder, certamente non è vano,
Che essendo sempre inimicitia stata
Fra Tessali, e Macedoni, e gran guerra,
Ch'io non son per hauer' altro, che ingiuria;
E che sperar si può da vn'inimico?
Da chi m'ha tolto il Genitor? e occiso
Il Cognato, e'l Consorte: e tuttauia
Procura gente à la ruina mia?
D'uno, che sotto il uel di matrimonio,
Ingannò Politratia, moglie altrui,
Tolta, per forza, al Prencipe di Achei?
Forse, che per mio amor la spada impugnò,
Misera me; ah nò; che non sà pugna
Amor con elmi audaci, e brandi, e scudi;
Ma tirannico ardor d'affetti crudi;*

Por. *Respirate: che tanta hà forza il duolo,
Quanto dal vostro petto, ogn' hora, prende.*

Theof. *Caro mi sia, però vògliev le piante
Dal patrio albergo: e con mentiti amori
Lusingar l'accoglienze de' Stranieri:
Per contender la voglia del crudele,
Che per delitta sua cerca miei Figli,
Me per diletto, e per ischerzo, ancora,*

Intender

69

or. Intender da Leandro, in tanto voglio,
Che frettoloso vien, che cosa hà fatto.

S C E N A A T E R Z A.

Porido, Leandro Consigliero, Theo-
fena, Figli.

A Buon tempo precorri, ò mio fedele,
Al mio desir, non molto è, ch'io t'attendo,
E' dato ancor principio à quanto imposti:

ia. Anzi quasi serà l'opra finita:
Perch'io di quì passando al primo incontro,
Trouai alquante Donne scopsolate,
Che si dolean del caso, già succèso,
Per debolezza à la consorte amata.
Quali chieste da me, uennero meco:
E'l popolo vedendo simil copia,
Più che mai curioso in un momento,
A gran turba adunossi: sì che'l Tempio
Hor è mezo occupato: e poi saputo,
Che per decreto de la mente eccelsa
Quello di noui fetti s'adornaua,
A l'opra ogn'un pronta la man porgea.

or. Prendo consolation: mà perche forse,
La cagion non sai certa, ch'io t'imposti,
Che si douesse ornare il sacro loco,
Con merauiglia, à pien, de gli anni scorsi:
Bramo accennarla altrui, à te scoprirla;
E' giunta la stagion, che partir deggio
A riuerir la riuerita Imago,
Come fei sempre, del Troiano Enea,
Dopò, ch'ei fù del suo partir monito,
E perche l'aria è sì tranquilla, e bella:
Senza nubi volanti il Sol rotando,

Còl

Co'l suo splendore di piropi eterni,
Nel turchino celeste, à noi mortali,
Deliberato ho quindi far partita,
Poiche'l Cielo m' inuita, e'l tempo amico,
Auanti quattro giorni di che soglio.
Mentre ch'io sarò assente, tu primiero
Bramo, che facci per salute mia,
Preghiere affettuose a' sommi Dei:
Che mentre in grembo de l'instabil Regno
Vadi l'alato fin l'onde spatiando,
Non copri turbo, ò fulminoso telo,
L'aria serena di maligno velo.

Ancor ti sopraggiungo, ch' in lo spatio;
Che da te viurò longe, (ma qual face
Ounque giri, porterò quel foco,
Che da l'illustre tuo seruire, appresi)
Homini esperti per comun difesa,
A la nimica offesa aràiti, e pronti
Debbi trouar, sollecitarli à pieno:
Ch'io ritornato vegga il porto, e'l lido,
E l'eminenti Torri, e la Cittade
Tessalonica, ancor libera, in pace.
A ciò r'eleggo, conoscendoti atto,
E prode, e giusto: e di tenir maggiore
Peso, in cadente età, scurà le spalle.

Lcā. Atto mi fà la gentilezza, illustre,
E quell'antico generoso affetto,
Che de la gratia tua facendo dono
A' serui, e fidi, r'essalio frà grandi,
Ma troppo mi trauaglia tal partita
In tal calamità, quand'altri abbona
Ne le delitie, e nel vulgar diletto.

or. Ben sarebbe di noia, e di mestizia,
 Se speme fusse di non più tornare.
 M'è maggior mia voglia, e nulla temo,
 Di ritornar, nè ritornato in landò,
 Con giorno autenturoso; e questa volta
 Con le voci innocenti de' figliuoli,
 E de la Madre loro, io voglio insieme,
 L'innocenza del Ciel ferir souente.
 a. Basterebbe, Signor, che solo andassi,
 Poiche sì come ogn'altro membro sente
 La passion del capo, sarà, ancora,
 Offerta quella del lontan diuoto;
 E grata sommamente, a' sommi Dei,
 Tu basti per i figli e per la moglie,
 Come lor possesser, come lor capo.

r. Non posso far di men di non condurli;
 E l'aspirata mente, hora essequire
 Nè riguardar fatica, e spesa alcuna,
 Che per il Ciel non è gettata al vento.
 E ciò, che leuero spero tornare,
 Se non invidia il Fato il mio disegno.

S C E N A Q V A R T A.

Fille, Theosena, Porido, Leandro Con
 figliero, Figli.

IO sono uscita, e sono uscita tarda,
 Ma pur troppo per tempo aspra novella,
 Ho udito, che m'annoia: o me meschina,
 Voi, dunque, Prencipessa per il Mare
 Vi contentate andare e fra perigli?
 Volete qui lasciarci in tante pene?
 Priuarci di quel viso honesto, e accorto,
 Da cui gioia nè viene, ogni conforto?

Non

Theos. Non può dar gioia, chi non hà conforto:
 Nè confortar ben può, ch'irrita il Cielo;
 Debbo partir, tu rimaner felice.
 Ma se i' ingombra una solinga stanza.
 Oue gli affetti tuoi, souente ornasti
 Co'l timoroso fregio d'honestade:
 Con vigilie d'honor tutto ripiene,
 Con sospiri d'amor tutti efficaci,
 Rischiarerai la mente; e tutta intesa,
 Quasi volante Ardea soua le nubi,
 Le mie bellezze più lontano haurai.

Fille. Io son certa di questo, à mille proue,
 Che à mille segni il dimostrarste aperto:
 Ma l'amor più vicino è più verace,
 Comeradice à l'herbe, e l'herbe à' fiori,

Theos. L'occhio mental par che vicino il renda,
 E la memoria lo rinfresca, e l'proua.

Fille. Cosa mentale incognita suanisce:
 Ma'l visibile effetto è sempre à gli occhi,

Theos. Auanti è de la vista non del core,
 Te lo sò dir, che per un saggio il prouo:
 Che sì come dal Mar escono i fiumi,
 Con vario corso, per oblique caue,
 Per la cui varietà, ch'amaro, e dolce,
 Questi bolle, quegli freddo faffi:
 Però non nasce, che'l partir del loco,
 Ou'è'l seno maggiore, il vero fonte,
 Permuti l'essential d'alcun di loro,
 Bagnando ciò, che prende entro il suo grembo.
 Tali uscendo da l'urna ampia del petto
 Riu del proprio amor acque frillanti,
 D'alcun per causa del lontan comertio.

75
Se mutano il calor non mutan forza:
Che un segretario affetto, un zelo occulto,
Gli dà valor, che ragionando à volta,
Scopre il valor de l'amicitia antica.

Or. Per mantener il voio, armata l'anima
Ogn' altro affetto oblia, che quel del Cielo;
Che si vadi à portar di fora il dono.

Ille. Ahi certissima son: piagner, che vale?

SCENA QUINTA.

Porido, Leandro Configliero.

Caro Leandro dimmi, in questo mentre,
Che desio pensi, che habbi il Rè Filippo?

Ille. Punto non ti vorrei contaminare,
Timor giungendo à dolorosa pena:
Che quanto occulta è più più nota appare,
La seuera sembianza d' Orso, d' Pardo,
Tra cancelli di ferro, che ne' boschi,
Ma forza è pur ch'io scopra il mio pensiero,
Accennato, e sospetto: e del veniuro
Incerto, ogni accidente poi, rimanga.

Or. O cortesia d' Amore: aprì l'interno
Contr' ogni van pensar, grato del core.

Ille. A costui, che fra fatti egregi, e belli
Il piede pose, con lodate imprese,
Nè vopo è, ch'io ridica il detto altrui,
Ch'egli oprò con la destra, e con la voce,
O ingiuste, o giuste à se le molte Terre
Trando, e le spoglie hostili, per le quali
S'è tanto, di se stesso, insuperbito,
Ch'aguaglia, e nulla irake da gli Aui suoi,
Forza mortale non può porre il freno;
E sol di noi morte sia scudo, e brando.

D

Perche

Poiche, per opra altrui, sol l'aria offese,
Intrepido l'ardir non risospinse.
Sospeso stana al lagrimoso ufficio,
Quand' un nen sò che apparue di speranza,
Mentre gli occhi le vuol, co'l lin sottile
Asciugar, che di lagrime eran pieni,
Aprì le meste luoï, come suole
Il sol strachiar, e colorata nube,
Con un languido, ohime: dietro aggiungendo
Vn' altro basso, ohime: dal cor gettato.
Ritornata in se stessa, veramente,
Prese molto stupor: nè sapea come
Da interna passion non fusse estinta;
Indi porse la destra al suo consorte,
E con quell' accoglienze amorosette,
Che mai sempre fra loro ambo s' usaro,
Con dolce farsellar caro, à vicenda,
Finito fù quel travagliato tempo.
E' il Prencipe, à me volto, con affetto,
M' impose, ch' io douessi andar al Tempio.
E far effo d' allor, d' hedera ornare:
Ciò detto, abbracciò quella, in stretto nodo,
Che ancor sospesa stava, e senza voce,
A l' hora gli lasciai, discisi i gradi,
Per andar verso il riuerito Tempio.
Hor, perche v' ho quì ritrovata, bramo,
Meco veniate riuerenti, ancora,
Che stete sempre immerse in gli ornamenti
A far, che l' opra sia degna di lode.
Cho. Quanto caro mi son queste parole:
Era gran marauiglia, era stupore,
Che condescesa, inauduta aita,

Il cielo non porgesse à gl'innocenti;
Ogni nostro pensar fallace resta,
Essendo noi d'inhabile valore,
Per conoscer di là gli alti segreti.
Ecco di morte vita: ira finita.

Non dimoriamo più, che l'ora è breue;
Seguirem l'orme vostre effecutrici,
Vere scorte d'honore a' sommi Dei.

SCENA SECONDA.

Theosena, Porido, Figliuoli.

Pur ch'io non vada in Peregrina Terra,
Frà le dure catene, in seruitute,
M'espongo ad'ogni risco di fortuna:
Ma come, ohime, pauento, che al mio longo
Martire, ogni soccorso auegna tardo.
Voi non sapete, ancor la via d'uscire
Da le nimiche mani: dal timore;
Hor nota la furò, che resterete
Di buona occasion lieta, e contenta.

Theos. Lassa, doue son'io? viuo anco, e spiro?
Ardisco, e temo: hor foco sono, hor gelo?
Alternata risorgo: ò sommo eccesso,
Mortal viuacità, che mi sostenta:
Me stessa non conosco? e non discerno
Le reliquie del cor? ah sì: sì; Figlio,
Ecco l'innamorata Protettrice;
Ecco, à voi cari, l'aluò, onde nasceste
Ad'arricchire il numero mortale.

Figli. O cara Genitrice, à che dolersi?
I dolci sguardi, e l'amorose stille,
Che vi cadon da gli occhi, e quei sospiri
Languidetti, inuiati al loro fine,

Tutti

Tutti vostri non son, che se noi stessi,
Amiamo riverenti il sen materno,
Ogni cenno ci è scritto; ogni atto legge.

Theos. La fiamma mia, per certo in voi rislette :
Leggo ne' vostri volti ogni mia pena.
Ma se in me la pietà rinforza Amore,
Quasi pianta feconda, che à quel ramo,
Où è frutto maggior, piega la cima.
A voi primi, dal cor parli concetti,
Tutta cadente io vegno; e quanto sia,
E l'uno, e l'altro Amor congiunto insieme,
Ne' sospiri confusi, obliquamente,
In silentio loquace il zel l'approue.

Figli. D'accesa carità siete il focile :
Mà se voce di noi non vi commoue,
Del genitor diletto, almeno il priego
Dal pensier vi rimoua, hà pure impero?

Theos. S'egli potesse, o Figli, come in queste
Mistiche membra sue, doue in due vite
Vn' alma sola alberga, hauer impero,
Anco ne' miei micidial sospiri :
Sò ben che al mio volubile pensiero,
Che qual rota si voglie al maggior peso,
Faria cessar il moto; ma preuaglia
Al marital, il filial commando.

Figli. Padre, e Signor, à voi s'aspetta il priego.

Por. E' tempo homai, che ritrouiate tregua
Con Amor, co'l nimico, co'l pensiero.

Theos. Persa è la mia stagione, che à noua fronda
Possi di pace rinuerdir lo stelo :
Che à la radice, troppo arida, e secca,
La pioggia non discenda intempestina.

Lassa,

69

*Laſſa la tema mi traſporta: e veggio,
Che'l mio penſiero al ſuo furor ſe uanca,
Tanto impetuouo è in me ſtimolaſſio.*
Or. *Molto mal può vietar terrena mente:
Come ſpero fuggir quel Rè ſuperbo;
Il qual ſe bene ne le molte guerre
Il Rè Aminandro d' Athamanti vinſe;
E nel Greco paèſe, oue à noi vola
De la famoſa Atene il proprio grido,
I ſuperbi edifici e le ſculture,
Con gran rumor, gettò, per ſcherno, à terra;
Con fero ſtuolo, altronde in rotta miſe
De gli Etuli l'inſegne, e ſuoi concordie,
Soggiogando l'Europa, e l'Asia inſino
Le ſponde altier de l'Eritree marine.
Non potrà noi in ſeruitù tenere,
Ancorche non habbiamo quelle forze
Per far diſſeſa: come hauean ver quello
Tanti ſcettri, e corone unite inſieme;
Nè facultà de l'armi glorioſe,
De l' Imperio Romano, il vincitore;
A l'hor, che combattendo, à ſiera pugna,
Preſſo Athaco in la valle, reculato,
Athenagora Duce, e in rotta, ad' onta
Di Filippo ſu meſſo: & à Calcide
I lagrimoſi Capitan captiui
Da ſuoi cuſtodie, e da real prigionie,
Dal Magno Imperio liberati ſuro:
Ch' indi ſotto à Polonia, auantaggiando,
Saucio gli ſer reſtar, per terra, il Campo.
Ma qual timide Dame ſiamo noi
Nel boſco del timor, contro coſtui,*

Fama-

Farnelico d'ogni hor Lupo vorate, *non si a' qual*
 Che sin la crede, tande inèrredelisce, *q' o'ra l'ed*
 Nulla di mèn la suplicheuol voce *non o'ra*
 Apri i diuini, e lo celesti poro, *o'ra l'ed*
 Di oue scenda, à buon'agio, alio soccorso. *o'ra*
 Theos. Sia pur pietoso Dio, come pietoso *o'ra l'ed*
 Del dura caso mio vi dimostrate: *o'ra l'ed*
 Nè riguardi il valor de' meriti miei, *o'ra l'ed*
 Ma le preghere mie, ch' immense sono. *o'ra l'ed*
 Per. Questo è del nostro duol vital liquore, *o'ra l'ed*
 Seben è amàrizzante, ed eccessiuo, *o'ra l'ed*
 Meglio risanerà l'antica piaga: *o'ra l'ed*
 Quel venerando Tempo, kor vi rimembre, *o'ra l'ed*
 Ch io con diuoto zelo è pura mente, *o'ra l'ed*
 Quindi mi parto ad offerire, ogn'anno, *o'ra l'ed*
 Le vaghe oblationi, e ricchi doni, *o'ra l'ed*
 A la statua d'Enea, famosa eretta *o'ra l'ed*
 Non longè dal Tessalico terreno *o'ra l'ed*
 Di molto spatio: à cui, come sapete, *o'ra l'ed*
 Viene da molti gran tesoro offerto, *o'ra l'ed*
 Essendo di valore, e d'alta stima; *o'ra l'ed*
 Perchè partito, il pèrègrino Enea *o'ra l'ed*
 Da la famosa Troia, e nauigante *o'ra l'ed*
 Solcando in mare in quella parte aggiunse *o'ra l'ed*
 A furor procelloso, e di tempesta *o'ra l'ed*
 Quindi l'empio Aquilon spingendose quinci *o'ra l'ed*
 L'impetuosa Notte, raggirando *o'ra l'ed*
 La Naue, che l'indussiero nel lito *o'ra l'ed*
 Pien d'auidara rapina e d'ogni furto: *o'ra l'ed*
 Que stanca sa'l suolo, al sol notturno *o'ra l'ed*
 Dormentaro, gli apparue in freddo spirito, *o'ra l'ed*
 Di Polidoro l'anima dolente, *o'ra l'ed*

Dicendogli, deh parti almo guerrero,
Da questo avaro, lagrime uol lito,
Se non, come, ch'io fui, sarai tradito.
Suegliato Ensa tenè salubre il sogno,
E la notturna larua: e per honore
Erger fè una Città del nome i Egeo:
Oue i vicini ad'adorar ne vanno
Per gloria de l' imago apparsa in sogno.
Tranquillo è'l vento, e l'aria homai serena:
Fatta sì, che ciascuno à l'onde allesta.
Io voglio, che' figliuoli, e meco voi,
Al sacrificio anasamo: che sospetto
Di ciò non prenderà mente veruna.
E poi, che inuieramente hauremo offerto.
Entrati con silenzio in una barca,
Prosperosa fortuna per il Mare
L'anime nostre reggerà suggeriti.
E se al mio bel desio seguirà l'opra,
Fingendo à Tessalonica il viaggio,
Ci verrà in poppa per Euboea il vento,
Oue noi tutti consolati aggiunti.
Vn' hospite mio amico celerasti;
E dimorando quini suggiremo
Da l'ira minacciosa di Filippo.
Cada poi sù lo stato ogni ruina,
Che non si compra vita con tesoro:
O. O dolce libertà come sei cara,
E da mente sublime in sommo pregio.
Non sò, lassa, che dir: ad ogni modo
Serua cader mi veggio: se dimoro
Quì, son legata: se ne fuggo al reue,
Verrò di terra Zana Principessa,

A farmi peregrina habitatrice;
 O superbi mortali, alme mal nato
 Voi, che tal pena in seruitù prouate.

Por. Necessità suol minuire il male,
 Nè pensa tanto il timoroso core.

Theos. Si quando, che non teme un mal maggiore,
 Come posto in prigione per hostaggio:
 O per simile effetto; mà qual danno
 Poss'io sperar maggior, ch'uscir di vita?
 Il creder, certamente non è vano,
 Che essendo sempre inimicitia stata
 Fra Tessali, e Macedoni, e gran guerra,
 Ch'io non son per hauer'altro, che ingiuria;
 E che sperar si può da un'inimico?
 Da chi m'ha tolto il Genitor? e occiso
 Il Cognato, e'l Consorte: e tuttauia
 Procura gente à la ruina mia?
 D'uno, che sotto il uel di matrimonio,
 Ingannò Politratia, moglie altrui,
 Tolta, per forza, al Prencipe di Achei?
 Forse, che per mio amor la spada impugna,
 Misera me; ah nò; che non fa pugna
 Amor con elmi audaci, e brandi, e scudi;
 Ma tirannico ardor d'affetti crudi;

Por. Respirate: che tanta hà forza il duolo,
 Quanto dal vostro petto, ogn'hora, prende.

Theos. Caro mi sia, però vògl'ier le piante
 Dal patrio albergo: e con mentiti amori
 Lusingar l'accoglienze de' Stranieri:
 Per contender la voglia del crudele,
 Che per delittia sua cerca miei Figli,
 Me per dilatto, e per ischerzo, ancora,

Intender

O I. *Intender da Leandro, in tanto voglio,
Che frettoloso vien, che cosa hà fatto.*

S C E N A A T E R Z A.

Porido, Leandro Configliero, Theofena, Figli.

A *Buon tempo precorri, ò mio fedele,
Al mio desir, non molto è, ch'io t'attendo,
E' dato ancor principio à quanto imposi:
Anzi quasi serà l'opra finita:
Perch'io di quì passando al primo incontro,
Trouai alquante Donne sconsolate,
Che si dolean del caso, già succèso,
Per debolezza à la consorte amata.
Quali chieste da me, uennero meco:
E'l popolo vedendo simil copia,
Più che mai curioso in un momento,
A gran turba adunossi: sì che'l Tempio
Hor è mezo occupato: e poi saputo,
Che per decreto de la mente eccelsa
Quello di noui ferti s'adornaua,
A l'opra ogn'un pronta la man porgea.
O r. *Prendo consolation: mà perche forse,
La cagion non sai certa, ch'io t'imposi,
Che si douesse ornare il sacro loco,
Con merauiglia, à pien, de gli anni scorsi:
Bramo accennarla altrui, à te scoprirla;
E' giunta la stagion, che partir deggio
A riuerrir la riuerita Imago,
Come fei sempre, del Troiano Enea,
Dopò, ch'ei fù del suo partir monito,
E perche l'aria è sì tranquilla, e bella:
Senza nubi volanti il Sol rotando,**

Co'l suo splendore di piropi eterni,
 Nel turchino celeste, à noi mortali,
 Deliberato ho quindi far partita,
 Poiche' l' Cielo m' inuita, e' l tempo amico,
 Auanti quattro giorni di che soglio.
 Mentre ch'io sarò assente, tu primiero
 Bramo, che facci per salute mia,
 Preghiere affettuose a' sommi Dei:
 Che mentre in grembo de l' instabil Regno
 Vadi l' alato fin l' onde spaziando,
 Non copri turbo, ò fulminoso telo,
 L' aria serena di maligno velo.

Ancor ti sopraggiungo, ch' in lo spatio,
 Che da te viurò longe, (ma qual face
 Ouunque giri, porterò quel foco,
 Che da l' illustre tuo seruire, appresi)
 Homini esperti per comun difesa,
 A la nimica offesa aràiti, e pronti
 Debbi trouar, sollecitarli à pieno:
 Ch'io ritornato vegga il porto, e' l lido,
 E l' eminenti Torri, e la Cittade
 Tessalonica, ancor libera, in pace.
 A ciò r' eleggo, conoscendoti atto,
 E prode, e giusto: e di tenir maggiore
 Peso, in cadente età, scurà le spalle.

Lcā. Auto mi fà la gentilezza, illustre,
 E quell' antico generoso affetto,
 Che de la gratia tua facendo deno
 A' serui, e fidi, r' essaliò frà grandi,
 Ma troppo mi trauaglia tal partita
 In tal calamità, quand' aliri abbonda
 Ne le delitie, e nel vulgar diletto.

or. Ben sarebbe di noia, e di mestizia,
 Se sperme fusse di non più tornare.
 M'è maggior mia voglia, e nulla temo,
 Di ritornar, nè ritornato in tanto;
 Con giorno anienturoso; e questa volta
 Con le voci innocenti de' figliuoli,
 E de la Madre loro, io voglio insieme,
 L'innocenza del Ciel ferir souente.
 a. Basterebbe, signor, che solo andassi,
 Poiche sì come ogn'altro membro sente
 La passion del capo sarà ancora,
 Offerta quella del lontan diuocio;
 E grata sommamente, a' sommi Dei,
 Tu basti per i figli e per la moglie,
 Come lor pesseror, come lor capo.

r. Non posso far di men di non condurli;
 E l'aspirata mente, hora essequire
 Nè riguardar fatica, è spesa alcuna,
 Che per il Ciel non è gettata al vento.
 E ciò, che leuero spero tornare,
 Se non invidia il Fato il mio disegno.

S C E N A Q V A R T A.

Fille, Theosena, Porido, Leandro Con
 figliero, Figli.

IO sono uscita, e sono uscita tarda,
 Ma pur troppo per tempo aspra nottella;
 Ho udito, che m'annoia: o me meschina,
 Voi, dunque, Principessa per il Mare
 Vi contentate andare e fra perigli?
 Volete qui lasciarci in tante pene?
 Priuarci di quel viso honesto, e accorto,
 Da cui gioia ne viene, ogni consorcio?

Non

Se mutano il calor non mutan forza:
Che un segretario affetto, un zelo occulto,
Gli dà valor, che ragionando à volta,
Scopre il valor de l'amicizia antica.

Or. Per mantener il voio, armata l'alma
Ogn' altro affetto oblia, che quel del Cielo;
Che si vadi à portar di fora il dono.

Ille. Ahi certissima son: piagner, che vale?

SCENA QUINTA.

Porido, Leandro Configliero.

Caro Leandro dimmi, in questo mentre,
Che desio pensi, che habbi il Rè Filippo?

Ille. Punto non ti vorrei contaminare,
Timor giungendo à dolorosa pena:
Che quanto occulta è più più nota appare,
La seuera sembianza d' Orso, d' Pardo,
Tra cancelli di ferro, che ne' boschi,
Ma forza è pur ch'io scopra il mio pensiero,
Accennato, e sospetto: e del venuro
Incerto, ogni accidente poi, rimanga.

Or. O cortesia d' Amore: aprì l'interno
Contr' ogni van pensar, grato del core.

Ille. A costui, che fra fatti egregi, e belli
Il piede pose, con lodate imprese,
Nè uopo è, ch'io ridica il detto altrui,
Ch'egli oprò con la destra, e con la voce,
O ingiuste, o giuste à se le molte Terre
Trando, e le spoglie hostili, per le quali
S'è tanto, di se stesso, insuperbito,
Ch'aguaglia, e nulla irake da gli Aui suoi,
Forza mortale non può porre il freno;
E sol di noi morte fia scudo, e brando.

D

Perche

Perche si vede, hora, palese il grido,
Che poco anzi referio in casa venne,
E proclamato, quì da tromba humana
Che costui rinouando co' Romani,
A segreti stendardi horribil guerra,
Hauendo con gran mossa del suo Regno
De' soldati Macedoni, e Guerrieri,
Tutta l' Ematibia d'abbondanza, impiuta:
A viua forza i Tessali Castelli
Priuando de' gli antichi habitatori,
E per albergo, ohima, dati a Tracessi,
Per il cui crudel destino oppressi, e domi,
Sen sorti i fuggitiui à bestemmiarlo.
Peruenute à l'orecchio le biasimme,
Incontro la corona, ogn' hora tratte,
A nouo sdegno egli ha impugnato il ferro,
Volendo à fi amma, à foco, à punta, à taglio
Per tutti quei, che de lo strazio offesi
Immobili, impotenti, son restati
De' gli amici, fratei, figliuoli, e Padri;
Fiere leggi, e crudeli, onde accettate?
Che non potendo, con ragion, dar morte
A i successor dolenti, a i mesti heredi,
Per la iattura de' lor Geniteri,
Per la concorsa voce popolare,
Ei gli condanna, à la partita estrema.
Ohime, lasso, che'l veggio infellonito,
Vso in la crudeltà cauar la spada
Da le viscere humane incruentata,
E gioir, frà le morti, ombra sagace,
Senza spauento, o condoglienza alcuna
De' corpi moribondi, in terra e sangui,

Io quasi in sogno, ho queste straggi auanti ;
Cha così facilmente non si scorda
L'onta de l'inimico riceuuta,
E più quando in prosapia il cepo è offeso :
Souiemmi, quando ancora, irato, e fero,
Di Pella si parì, senza pietade,
Passando per Tessaglia, a' danni intento,
E se del nostro sangue il terren rosso :
Si che d'angoscie, e lagrimosi omei,
Eran questi alii monti, ohime ripieni :
Lasciaro i capi antichi, i possessori
Gli alberghi abbandonati, il natio loco,
Per la salute de la propria vita :
O quante volte ne le sciepi ascoso,
Il padre udendo i pargoletti amati
Ne le tremule mani, egri vagire,
De la lor Madre fuggitiua, e mesta,
Per pietà gli occhi hauea bagnati e molli :
E i Giouani paurosi erano visti
Larghi fossi saltar, timidi, e smorti ,
Spesso à dietro mirando, à l'alto, al basso,
Se l'inimico hauean presso le spalle.
E i pruni vecchi faticosi, e lassi
Sforzar il corso fur souente visti .
Temo, non voglia il Ciel, che ancora i monti
Diano ricetto, e molto amate stanze,
A i fuggitiui nostri habitatori,
Questo nouo riarmar nouella gente,
E voler, ch'ella in mezzo di noi passi,
Con se mentita, hauendo altroue i passi,
Mostra segno di rabbia, e non di zelo ;
Che non cerca l'amico, o Rege il vero,

Al sospettoso suo vicin dar noia.
 Al vassallo cortese oprare inganno;
 Che mi ritorna à forza, ne la mente
 La cruda guerra, che l'Italia tutta
 Non sopporrò, gi' mai, d'alcun famoso.
 Come la Grecia, Traccia e le vicine
 Region patiro dal costui furore;
 E mille volte nel pensier mi viene
 De' bellicosi assalti, il fine incerto,
 Cagion che mi rinova il proprio horrore;
 Quando con dispietato impeto aperse
 Il duro tergo à questi sassi alpestri,
 Punto temendo gli altri ferri a' denti:
 Se bene egli sapea l'alto valore,
 E provocato, à torto il poter nostro,
 Nulla di men carico tornossi in Pella,
 Con le spoglie Tessaliche, superbo:
 Or. Ponendo cura à le parole, al vero,
 Veramente si vede, e non mentisse,
 Il senso vero, e la ragion più chiara;
 Ma per non oltraggiar natura, e stato,
 Per non mentir la gloriosa fama,
 Voglio in bene sperar, vider nel pianto:
 Chè l'volere pensar le cose incerte
 Si v'è sovra de' gradi, à passo, à passo,
 Onde più scende, che più sale ad alto.
 Che ancora, à nostri sfortunati antichi,
 Cosa gli valse ohime, presidiar Argo:
 E' l' superbo Larissa; e quanti Forti
 Puote il Greco saper formare in terra
 Se al fin, nel più bel fior furon sconfitti?
 Miser, chi ha speme ne le lor ricchezze,

Credete

Credendo mantener corone, e scettiri,
 E salir sempre con purpureo manto;
 Troppo cupide son le nostre menti.
 Che crediamo eternar, negletti, e vili,
 Il nome illustre, & il superbo fasto,
 Dopò, acquistate in perigliose imprese,
 Spargendo il sangue, ogn'hor, Terre, e tesoro,
 Che, à penarauca, non intesa fama,
 Dopò reso il tributo anzi immaturo,
 A la gran Madre, v'è spargendo il grido,
 Deb serbiamo di gratia, à miglior tempo,
 Le cose necessarie al nostro stato:
 Che voglior riuider, che cosa fanno,
 Che sono così tarde à comparire.

POR. Non prendo alcuna merauiglia, inuero,
 Di questa ritardanza in nauedua:
 Gh'oue è gran fretta, è gran confusione,
 Nè se s'è dar à l'opra ò capo, o fine.

C H O R O.

O Di real consiglio
 Base costrutta, & immortal sostegno
 Che frà sì gran periglio
 Alzi, o Necessitate, a l'alto Regno:
 In Terra stai cò 'l segno,
 E terminar vai là soua le stelle:
 Scorta diletta al peregrino ingegno
 Da questo peno, e quelle,
 Che porgi, nascer fai l'opre più belle.
 Sembra nouerca amara
 De l'humane miserie: mà in te stessa
 Rendi più dolce, e cara
 Del penar la cagion, cui più s'appressa.

Alma dal duolo oppressa.
 Non cade in Torre, mai solgore ardente;
 Nè bersaglia sì ben Paribico arciero,
 Come per te dolente
 S'alza à ferir la voce, il sol lucente.
 Se muta guerra, o loco,
 A trionfar saggio Champion, s'inclina:
 Se l'oro arde nel foco,
 In tante fiamme molto più s'affina;
 E mente peregrina
 Per te, che sorgi, ogn'hor Necessitade,
 Quasi rosa ridente in su la spina,
 Fra strali, lance, e spade,
 Al trofeo del timore arriva, e cade,
 O de l'otio nimica,
 Cui non costringi al pianto e non rischiari
 De la potenza antica.
 Del mio Signore i lumi singolari?
 Per te conuien, ch' impari
 L'anima Regia mesta, e travaiata,
 A soffrir il rigor de' Tempi avari:
 Necessitade armata,
 Quanto più cruda sei, tanto più grata.
 Per te, che d'ogn'un pieghi
 Il feroce desir, in ogni parte
 S'offron co' doni, i pieghi,
 In vece d'ecitar morte, con Marte:
 Di già lieto, si parte
 Il mormorio ad ottener gli auspici;
 Ed approdate antenne, e remi, e sarte;
 Spero per noi felici,
 Conturbarsi le turbe predatrici.

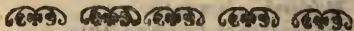
O Ciel, s'ami la Terra,

Se co'l moto inegual concordi, i giri:

Vnisci con la pace homai la guerra.

Cari, e dolci, sospiri,

Dopò longopena, tolti à i martiri.



ATTO IV. SCENA I.

Porido, Choro, Theofena, Fille, Figli.

A Ndiamo, adunque, con la mente fissa,

Al Cielo che ci aite: lo volentieri

Vn manderai, che riportasse noua,

Se ornato è 'l sacro loco; e se le vele

Sono per prender prosperoso vento.

Cho. Non occor, ch' altro messo vi si mandi,

Che poco sà son di costà partita.

Por. Molto mi scusa, in questa fretta, il vero.

Dunque è finito d' adornare il Tempio?

Cho. E' in buonissimo stato, e ne venia

Per saper solo da l' aliezza vostra,

S' hoggi era il giorno à tal' action prescritto?

Por. Il tempo è breue, onde saprassi il tutto,

Theof. Care de' lumi miei luci tranquille,

Vi miro sì, ma con doglioso sguardo.

Cho. O non creduto amor materno affetto.

Theof. O Figli, questa è l' hora del partire,

Ahi mi sento morire. Fig, borsù gioite,

Gioite, d' Madre: il vostro viso adorno

Il Sole sta de gli occhi nostri, e'l giorno.

Fille. Ecco la veste almo Signore, in punto.

Por. Fia questo il dono, per placare i Dei,

E per destarli à la pietà di noi.

Seguiamo l'opra pia, senza dimora.
 Tu Fille, intanto, arreca al seruo nostro
 Il prezioso ricamato drappo;
 Che à donzella non lice, in tutto bella,
 Senza poggio d'honor cantato auante.
 Mischiarsi fra la turba popolare.
 M'à meglio sia, che consolata n'entri:
 E ne la stanza oue soletta ascosa,
 Il Ciel pregherai, che ben ci regga.
 Fille. Dunque deggio lasciarmi, e restar sola
 Ne le vedoue stanze à lagrimare;
 Deh cara mia Signora, almen nel core
 Non sopportate, c'habbi tal dolore?
 Theos. Eh, cessa omai, queste preghiere tue,
 Perche sol torneranno in danno tuo:
 Fà ciò, c'hora i' è imposto, o Fille amata:
 Nè pigliare dolor quand' altri il volle.
 Che breuemente à te ritorneremo.
 Fille. Ite spiriti felici orse v'attende,
 Più, che l'auaro Ciel, l'anima mia.
 Leā. Se alcun venisse quì, che mi chiedeste,
 Indi frà poco, apparirò di Corte.
 Fille. Volentieri farollo, e pur meschina
 Quì sconsolata resto, e non secondo,
 Co'l mio piede seruil l'orme honorate?
 Non sò qual rio tormento, ah! mi perturbe,
 Aspetterò, mentre viurò solinga,
 La bramata venuta, il caro incontro,
 L'anima mia, Donne mie care, a Dio.

SCENA SECONDA:

Choro, Tirnio Capitano, Seruo.

Miseri noi, che più sperar potiamo,
 Se non qualche vobile discordia,

*Che suscitò rumor dentro la Terra.
Mentre se'n uadi il nostro sommo capo:
Per la Termaco sen, fra l'onde, e ueni E
Tessaloniche mie meste, e dolenti.*

Tir. *O bella, e nobil copia, honor del Mondo.
Ma come è scarsa in te beltà natia;
Per tutte le contrà s'aggira intorno
Vn mesto mormorio, ch'ogn'vn sconsola,
Esser ancor, quì dee sibil lamento.
O Gentildonna, deh fermate il passo;
Per nobiltà vi prego poiche essendo
Voi rimpetto il Palazzo, anzi vicine,
Saper douete se'l Prencipe nostro
In casa si ritroue, ò s'egli è uscito.*

Cho. *Nel Palazzo non è, che in la stess' hora,
Se n'è inuiato al Tempio: e poco è longe,
A offerir, con molta gente, l'oblationi;
Poi uà co' Figli, e con la Moglie al lido
Ad' imbarcarsi; e forse lo sapete,
Ad' honorar la statua del Troiano.
Ma dite in cortesia, chi siete voi,
E perche addimandate il nostro Prencipe?*

Tir. *Tirnio mi chiamo, che dopò Porido;
Qual'è di voi, come di me Signore,
Tengo ne la Cittade il primo loco:
E soua gli altri Capitan son detto.*

Cho. *Del nome no son certa, e mi souuiene:
Il sommo honor, che ne l'armata haucte,
E sì famoso, omai v'esalta il grido,
Che soua ogn'altro siete il più sicuro,
Ch'opri per la Tessaglia, il ferro in guerra:
Ma dite, nè v'aggrauì il rimanente.*

ir. Questa mattina à lo spuntar de l'alba
 Dentro l'albergo mio un paggio venne,
 Dal Segretario, à me mandato in posta:
 Il qual m'impose, che lasciar douesse
 Ogn'altra cura, e conferirmi in Corte,
 Che mi volea parlar di cose graui:
 Lasciai, subito inteso ogn'altro affare;
 Che'l gouernar la bellicosa gente
 Non è poco irauaglio: auanza gli altri
 Lo mantenere in ben discorde pace
 Menti varie, e diuerse; onde il pensiero
 Non mi lascia posar mez'hora in quiete.
 E subito m'inuiai verso il Palazzo,
 Per intender, che vuol da me su' altezza:
 Che'l volermi parlar di cose graui,
 Non ponna esser se non cose di stato,
 Mà ben mi duol, che non sij giunto à tempo,
 Nè mi potrà doler, che di me stesso,
 Se de la mora mia sarò ripreso.

Cho. Pur degna è di perdon l'alma pentita,
 Opera il cor, quel che non può l'effetto,
 Nè magnanimo spirito à l'error pensa,
 Da la stagion, dal non poter comesso:
 Appare uno de' nostri. Tir. e questo è un seruo
 Di Corte, che'l semblante il manifesta.

er. Gran cose ho da narrarui. Tir. ci vuoi dire
 Forse, qualche bisbiglio in mezo l'armi,
 Ch'io per esser lontano, sia risorto?

er. Dietro vi venni, e di ciò dir non posso,
 Che di Marie non vidi alcuno impronte,

ir. Che vuoi dunque, tu dir? parla più chiaro:

er. De le gran merauiglie, che ho veduto

Nel Tempio, quando il Prencipe comparue

Tir. Ed' io pur nulla vidi: narra il tutto.

Ser. Io caminando di lontano, in piazza
Vidi numero grande di persone,
Come à giorno solenne è consueto,
Ch'occupato ne resta ogni sentiero,
Per la cui merauiglia correr volsi,
A veder ciò, che di mirabil fusse,
Ed' affrettai sì ben lubrico il passo,
Che in breue quini. tempesi uo aggiunse,
Cne. per la gran calca entrar non puoi,
Di che stes, per gran pezzo, dietro à gli altri.
Ma dopò, c' hebbi inteso, che una veste
A' sommi Dei, con sonuoso applauso
Di tanta nobiltà hoggi s' offriua:
Soffrir non puoi, che geloso auanti
Mi venne alto desio, per forza entrar;
Et al fin su la soglia de la porta
Il laso piede, e' l' fianco solleua;
Ch'era di ferti, e vari fiori ornata:
Quiui mirauo, pienamente il tutto,
Che fra mille dorate, quasi chiare
Stelle in notturno Ciel, lampade ardenti,
Splendea del Tempio il fosco: e tutti i marmi
Di viuaci candor luccano intorno.
L'effettuose nobili Matrone
Con abiti superbi, in faccia, vidi:
Dietro à le quai facea d'altri guerrieri
Mastosa corona, un sì bel giro,
Che mirabil rendea l'altero aspetto.
E in mezzo de la turba sì gentile,
Il Prencipe sedea nel primo seggio,

Con Thaosena, e Figli ad ambo i lati.
 Ma subite leuò, che 'l Sacerdote,
 Omai, sopra l'altar poner volea,
 Con cerimonie solite, la veste,
 Di porpora finissima, fra l'oro
 Con varie perle, e gemme tempestata.
 Dopò l'oblation fu estinto il lume,
 E su' l' Principe nostro accompagnato
 Da molti fuor di lo sacro soglie,
 E gli lasciò, che per partirsì haueano
 Il passo preso in la diritta strada,
 Che à la porta maggior ci guida incontro.
 Ma se meglio bramate di sapere
 Il sommo honor, dal Segretario nostro
 Intenderete più compito il fine.
 Eccolo à voi presente, il Ciel lo spinge.
 Et io n' andrò, per altro affare, intanto.

S C E N A T E R Z A.

Leandro, Tirnio Capitano, Choro.

O Tirnio caro, à pena, auanti gli occhi,
 Non vi hauea riguardato: e ben che fanno
 Nostri soldati, in questo monimento?
 II. Ho lasciate le guardie tutte in pronto,
 Come sempre ciò far cura mi spinse:
 Che del Regio presidio la segreta
 Vigilanza mi getta ogni argomento:
 Ma ben mi duol, ch'essendo uscita il Prencè,
 Ritrouato non sia con lui presente.
 Ond'ei m'hauesse visto entro la porta.
 I. Non derisa da voi il mancamento,
 Nè di ciò, fra noi nasce alcuno aggrauio.
 Rucche, cred'io, che haurete dal mio seruo

Inusca

Inteso, che desiano di parlarui:

Però partito di costà sarete,

Tir. *A punto, à queste Donne lo diseuo;
E mi dolea, ch' intempestiuo uenni,
Poi ch' erauate dal Palazzo uscito.*

Cho. *Veramente quì apparue dopò voi,
E parlando con noi l' hora trascorse.*

Leā. *Vscij per tempo, inuero, perche il Prence
Hauendo da solcar parte del Mare
Non volse dimorar scorrendo, à pieno;
Vna certa furtina hora felice,
Da poter ingannar le Regie guardie,
Che per i fuggitiui auide stanno:
Se ne parì con prosperoso vento.*

Cho. *Prego il Ciel gli mantegne il lieto giorno,
Che l' aria non si turbi, à maggior uopo.*

Leā. *Hor perche in queste parti alte Cittadi
Specchio son di timor, che fur mal rette,
O da imprudenti, e mal accorti Duci,
O che à tal stratio uà chi s' arma il capo
De la gloria immortal, nato mortale:
Che le lasciar cader, da le radici,
Que co' l' curuo aratro, il Greco altero,
Hor vincitore, hor vinto, i piani campì
Troiani, s'ende habitator nouello:
Rompendo l' ossa non sepulie ancora,
D'arditi, e sfortunati, in guerra estinti,
Ch' empion di merauiglia i sacri lochi,
E gli edifti ruinati à terra,
Che già superbi erano eretti al Cielo,
Hanno il tetto inegual d' inutil herba,
Que seluaggie spicche, e messi incolte*

Cresciate

Cresciute son per i famosi marmi
 Per quai, souente, il mietitore adopra
 L'adunca false al taglio e la secura,
 V'si impugnava l'ense aurato, e l'hasta
 Noi non dobbiamo in altrui man lasciare
 Questa Cittate, ancor retenta al Rege,
 Se per forza non ci è tolta di mano.
 Hoggi di ritrouar gente guerriera,
 Ma tacita, Porido mi diè cura,
 E veggio à l'opra buon principio poscia,
 Che vi trouate con i vostri in pronto.

Tir. Ben è colui da poca, che vilmente,
 Robar si lascia il suo senza diffezar
 Ci sforzeremo, per portare honore,
 Ne le necessita l'ingegno usare,
 Dimostrandoci inuitti il bel pensiero:
 Che al fin chi muor ne l'armi, eterno viue,
 Nè macchia sangue tal, anzi rischiara
 Non sol la vita, ma la patria ancora.

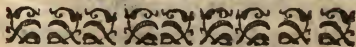
Alc. Eù sempre animo il vostro generoso,
 Immerso nel valor, e ne le glorie,
 Prosperoso ne' fatti, il primo in fede;
 Ma dentro entriamo à procurar il tutto.

C H O R O.

Vidi al passar de l'hore,
 Già l'armi, e gli stendardi,
 Far qui, misero danno:
 Cesò l'ira, e l'affanno
 E ben cessaro i sdegni infausti, e tardi,
 Ancor pieni d'horrore,
 Era in oblio il dolore,
 Che in patir da le ferite, e morte

(O misa)

(O miserabil sorte)
 Hor veggio apparecchiato
 Lo spauento venir di morte armato.
 Veggio seder ne l'armi
 L'ira, che ci tormenta:
 Cui dietro atra procella
 Di funesta facella
 Cader soua di noi, che mi spauenta;
 E che minaccia parmi,
 E dica: perche l'armi
 Contro d'un Rè sì fiero, e sì possente,
 Che à la Romana gente
 Ponere vuol ritegno,
 E farla star di là dal Mare al segno?
 Arma pur quanto vuoi,
 O misera Tessaglia,
 Pur che, à sì gran furor, l'arma si vaglia.



ATTO V. SCENA I.

Fille, Choro, Messo.

S On di spauento tutta sì ripiena,
 Che mira ù voglio il tutto parmi oscura;
 Il tutto di dolore, e di terrore;
 Solo suon d'arme nel palazzo io sento:
 Volti lieti non più, ma sempre veggio
 Il fin di questa luce à ogn'uno in fronte;
 Tal ride à i labri, c'hà ne gli occhi il pianto.

Chi singulta, nè pianse: altri nel fine,
Dà segno di principio al mio tormento.

Cho. Hoggi s'ordina, Fille in vari modi,
A la difesa ogni segreta squadra,
Però sentito hauele il gran romore,
Ch'oue è susurro di Martiale insegna,
Iui pace non è, ma furor regna.

Fille. Misera me, che d'ogni mal presaga
Tutta mi conturbai, nè ancor son lieta,
Quandom'organi d'voce confusa,
De l'una, e l'altra bocca appassionata,
Embrion sanguinoso in la Cittade,
Almen nostre miserie, in ciò ch'offende,
Fussero, in queste di tutte finite:
E una corona sola hauesse scettro,
Ch'è troppo aro il martir, duro il tormento,
Hoggi à un tiranno, hoggi à un crudel seruire.

Cho. Se sola guerra à noi faceste oliraggio,
Mi parrebbe un dolor fuor d'human uso:
Mà perche à molti, hor minacciosa, hor fero:
Lieta, e dolce tal volta si dimostra,
Hor porgendo la palma, hor la corona,
Aspro dolor mi par, mà non sì crudo,
Da non lo sopportar, s'altri lo soffre.

Mef. O pouera ricchezza, ò di tesoro
Pouertà colma, sconosciuta bene,

Cho. O che voce dolente alza costui?

Fille. Forse, ch'ei mi darà nouo sospetto.

Mef. Che gioua posseder tant'oro, e gemme,
Porpore, e manti, e deità terrena,
Se da possesso tal s'abbreuia vita:
D'un diletto fugace, d'un piacere.

*D'esser Signor de gli altri, à pena nato,
Auanti tempo si riduce in Terra.*

Cho. *Questi è un Nuncio funesto. M. ou' d'è'l mag?*
Bella turba gentil, di questa Corte? (giore)

Cho. *Perche? che hai da narrar? parla, che temi?*

Mef. *Più non si teme, ou' è la speme estinta.*

Cho. *Ohime, per qual cagion? M. presto il saprete,*

Cho. *Non ci lasciar sospese. M. egli è bisogno,
Che prima al Segretario il caso narri.*

Fille. *O cor perche non s'apri à sì gran colpo?*

SCENA SECONDA

Tirnio Cap. Cho. Mefso, Fille, Leandro?

N *On occorre tardar; ciò che m'è imposto
Voglio, che breuemente s'esquisca.*

Cho. *Signor, per cortesia, non vi partite,
Che costui vuol narrar caso crudele?*

Tir. *È vicino il nimico? M. anzi l'amico?*

Tir. *Finissi il tuo parlar. M. la nuoua prima,
Voglio dare à Leandro, e non altrui.*

Fille. *Non posso più soffrir tanto dolore,
Andrò, à condurlo fore; ma se'n viene.*

Tir. *Dimmi, ti prego, apporti morte, o vita?*

Mef. *Con la vita la morte; e morte in vita.*

Tir. *O che ambiguo parlar? M. con la mia vita
Porto la morte altrui, ch'è resa in vita.*

Tir. *Manco l'intendo: fà più chiaro il caso?*

Mef. *Cercate di dolervi auanti tempo.*

Cho. *Se ha da venir dolor patiamlo prima.*

Tir. *O di quanti pensier giorno confuso,
Ci v'è ingombrando, e riuogliendo à torno
Ne l'oscura prigion di questa vita;
Chi se al ver mira, chi ben vive in terra,*

In picciol fascio astringe arte, e natura:
 Dagli euidenti segni, manifeste
 Cerne l'opre venturo; e ciò, che d'ombra
 Iscorger non si può: si vede, almeno,
 Trapassar l'ombra, e peneirar l'oggetto,
 Come per lo cristallo il sol lucente.
 E se l'alta memoria de gli antichi
 Potesse effettuar dentro le menti
 Caliginose, e oscur de' mortali.
 Saria più cunto il Mondo, in l'opre degne.

Lea. Homai lo Donne lagrimose, e'l vulgo
 Del tenerello aspetto in pianto auolto,
 E i vecchi, che se stessi odiano, sento
 Gridar; o inferme, e trauagliate schiere
 Che sarà questo, d' Fille? E. io non sè dir
 Questi è l'apportator, Messo nouello.

Lea. Che rechi à noi di graue, in questa loco?

Mef. Caso da far pietoso ogn'huom, c'hà senso.

Lea. Prendo solo pietà dal tuo sospiro:
 E chi r'induce à ciò? M. la cara patria:
 Che tutti gli altri amor questo sol vince.
 Et il saper de' miei la fiera morte.

Lea. Se nostro sei, e chi vedesti à morte?

Mef. Donna degna di noui, e priichi honori.

Lea. Ohime, chi mi confonde, e mi pauenta?
 E' nobila costei: o pur plebea?

Mef. Nacque di sangue illustre, e tal morio.

Lea. M'addugge ampio timor; chi fù costei?

Mef. Il beosena; la gran figlia d'Herodico.

Lea. Ah, che bene l'intese il cor dolente:
 E come fece per uscir di vita?

Mef. Co'l ferro, e co'l venen miseramenta.

Lea. Ben è di tutte l'altre la peggiore
 Miseria con sua man darsi la morte.

Mef. E prima, che morisse, occise i figli,
 Et il consorte. F. ohime. Tir. ohime. Ch. ohime.

Lea. Doppio dolor à le miserie nostre.
 O cosa i'odo dire: o ch'aspra nona;
 Ma narra come fece l'infelice?

Mef. Io, che fra molti accortamente intesi
 La sospirata lor partita, al lido
 Auido corsi, e sovra rupe scelsa,
 Dominatrice del Termaitico seno,
 M'affissi: e vidi nel legnetto angusto,
 La gran Donna de' Tessali, e'l suo sposo;
 E quasi tutti i figli ancora io scorsi:
 A pena andò sì fortunato à volo,
 Che più raffigurar non si potea,
 Et hancan gli occhi dubbia vista, quando
 Corsero à gara le Reali guardie,
 Per ricondurli in seruiù del Rege;
 Eran sì piene l'acque di caligo
 Facendo à lor riparo, in mezzo l'onde,
 Che pareva tetro il Ciel d'oscura notte.
 Pur ogni barca raggirando andava
 Per l'onda spauentosa, à piena vela,
 Sempre à la proda, fuggitina appresso;
 Nè mai sù vicin loco à trav la fune.
 Ben si sentian le lor pietose voci
 Dal mar portate al lido: Echo dolentè
 Rendea le rotte voci al mar confuso.
 Io sol restrinsi ne la mente il tutto,
 Quanto vidi, & intesi, e quanto è vero.

ille. O misera Signora, per fuggire

La seruitù d'un Rè vi deste à morte.

E quasi in punto tal lasciate noi.

Mel. *Dopò gli atti dolenti, che facea*

*L'infelice Theosena, hor palma à palma
Battendo, gli occhi, à volte, al Ciel leuando,*

Con mestissima voce, così disse:

Signor, se di bell'alme hai sempre cura,

C'habbino de l'honor temuto il pregio.

In questo punto à me concedi aita?

Io ch'assaltata da questi empì sono,

E che vicina son d'andarme in preda

A gl'inimici miei senza diuieto,

Per delizia profana del tiranno,

Salua me innocente; fà quest'onde

Montuose salir, ch'io nel lor grembo

Consolata morendo, hor mi sommerga?

Poi gli occhi alzando, tutti aspersi in lutto,

Al diletto Consorte, che doglioso

L'attomiraua de la pia Signora,

Disse piangendo: o Genitor di questi

Infelici figliuoli, ecco il lor fine.

E di voi o di me l'estremo passo;

Che far dobbiam per fuggir l'empia manà

De le seruil catene? è vopo sola

La morte à uscìr di così rio tormento,

Chi potrebbe vidir con quanta guise

Palesasse il su' affanno? il volto tinto

Hauca d'un bel palior biancor la mane

Tremolante inalzata indi con nodo

Amoroso, e tenace il col gli strinse.

Che quasi si lasciò languida andare;

Ma ritornata in lei l'afflitta sguardo,

Cose

Corse à stringer i figli e molti baci,
 Come colomba innamorata, offerse.
 Ella al fin sospirando in atto humano,
 E con suplice volto, un'altra volta
 Chiamò in agiuto il Cielo, mà venia,
 Quanto più oraua il mar tranquillo, e lieto.

no O sorte miseranda, e di pietade.

el. Ma vedendosi à quei troppa vicina,
 Gettò languide voci, & aspri omei,
 Che sur di morte gli funesti annunci,
 Che intrepida scagliossi: e'l ferro ignudo,
 Che per bisogno ascosse, ne la mano
 Mortale strinse, e disse: ah di mia morte
 Questo sia lo stromento: e questa destra
 La pietosa ministra; hor chi di voi
 Vuol mantener la nobiltà del sangue,
 Se'l caccierà nel petto, infino al core;
 Nè deue alcun di voi temer la morte,
 Perche un nobil morir leua le macchie
 De la vita mortale, e'l nome illustra.
 Mà chi non ardirà tal'atto oprare,
 Non credendo essequir la voglia intiera,
 Ecco lo spediente à tal'attione?
 (Era questo un liquor in napo d'oro,
 Che celato il tenia sotto la veste,
 Di succhi potentissimi, e veneni)
 Stando fra se sospesa, e senza moto,
 Così ella tacque, in un letargo immenso:
 E senza più parlar, misera, diede.
 La lucid'arma, in mano del Nepote,
 Affrettando il partir de la sua vita:
 E la prese ben lieto (o miserando

Caso) e nel petto tenerello fece
Piaga, che fù à la morte ampia fenestra.
Seguiron tutti dietro il primo in barca,
Chi dal veneno altri dal ferro estinti.
Rimirando Theosena le lor luci
Moribonde, & i flebili sospiri,
Se gli appressò, con lagrimoso ciglio.
A bacciarli; e bagnò di pianto i baci.
In quell'atto languir gli occhi tremanti.
Et appoggiarsi furo, à un tempo visti:
E scaturir dal' aspre morti, parue
Pietà, ch' amollì il cor de' precursori.
Mà non satia di ciò, dalle fumanti
Carni traffitte, l'incruentato ferro
Trasse la Madre, che à l'uscir di quello
Molto sangue n' uscìo quasi gelato,
E con le proprie man gettogli in l'onde.
Et il ceruleo vel, che le mammelle,
Teneramente le copria, disciolse,
Facev dopiaZZa al ricolpir del ferro,
Che affissel tutto, ne la poppa manca;
Senza moto restò, che si sentia
Mancar à poco, à poco, e' l caldo fiume
Ne la fronte sentì del mortal corso
Indi cadente, ad'abbracciar Porido,
Che per sponda sedea, corse confusa,
E tirandolo, in mare, auinto, e stretto,
Gli diede, co' l morir, gli ultimi amplessi.
Ho, Historia lagrimevole, e dolento.

S C E N A T E R Z A.

Filisco fauio, Leandro Consigliero, Fil.
le, Choro, Messo.

Vidi pur io, fra numeri, e figure,
E fra gli angoli torti, e dritte linee
Emular, quasi a la Natura, l'Arte:
Predisci osouro, e minacciai confuso,
O perdita fatal, gli astri maligni;

10. Tropo è vero di morte il duro inganno.

11. E questi anco, ci afferma il caso acerbo.

Misera, perche viuo ancor, nel duolo,
Mira la luce, e questo giorno oscuro?
Ahi, che hauendo colei lasciato l'alma,
Lascierei (dolce sorte) anoh' io la vita.
Sallo il cor mio, che langue, e fallo il Cielo,
Se volentieri andrei colà felice
Nel felice profondo, oue che giace
Quel caro pegno, cui percosse morte,
Per non rimirar più cosa mortale.

10. L'amaro pianto abbonda, e nulla gioia;

Se non per dar respiro in parte al core,

11. Voi piangere l'vilito, io piango il visto:

Ne la memoria voi, io l'ho su gli occhi.

12. Fau. Funestissimo Nuncio tu venesti?

13. A palesar quanto il Termaico audace

Chiuse nel vasto seno, a i semimorti

E pochi spettatori, io sol precorsi.

14. Fau. Lo ripigliarè il lagrimeuol caso

Fora cagion di sempiterno affanno:

Quì con la mente peregrina, il furto

Si contempli del tempo: e le miserie

De' eredi felici, e se'l mar copre

L'ossa

S C E N A T E R Z A.

Filisco fauio, Leandro Configliero, Fil.
le, Choro, Messo.

Vidi pur io, fra numeri, e figure,
E fra gli angoli torti, e dritte linee
Emular, quasi a la Natura, l'Arte:
Predisci osкуро, e minacciai confuso,
O perdita fatal, gli astri maligni;
eà. Troppo è vero di morte il duro inganno.
lle. E questi anco ci afferma il caso acerbo.
Misera, perche viuo ancor, nel duolo,
Miro la luce, e questo giorno oscuro?
Ahi, che hauendo colei lasciato l'alma,
Lascierei (dolce sorte) anoh' io la vita.
Sallo il cor mio, che langue, e sallo il Cielo,
Se volentieri andrei colà felice
Nel felice profondo, oue che giace
Quel caro pegno, cui percosse morte,
Per non rimirar più cosa mortale.

ho. L'amaro pianto abbonda, e nulla gioia;
Se non per dar respiro in parte al core,
ef. Voi piangete l'vilito, io piango il vilito:
Ne la memoria voi, io l'ho su gli occhi.

fau. Funestissimo Nuncio tu venesti
A palesar quanto il Termaico audace
Giuse nel vasto seno, a i semimorti
e i sepolcrali, io sol precorsi.

gliare il lagrimeuol caso
sempiterno affanno:
peregrina, il furto
tempo: e le miserie
e se l' mar copre

L'offa

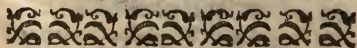
Cresciute son per i famosi marmi
 Per quai, souente, il mietitor adopra
 L'adunca false al taglio e la secura.
 V's'impugnaua l'ense aurato, e l'hasta
 Noi non dobbiamo in altrui man lasciare
 Questa Cittate, ancor rotenta al Rege.
 Se per forza non ci è tolta di mano.
 Hoggi di ritrouar gente guerriera,
 Ma tacita, Porido mi diè cura,
 E veggio à l'opra buon principio poscia,
 Che vi trouate con i vostri in pronto.

Tit. Ben è colui da poca, che vilmente,
 Robar si lascia il suo senza diffezar
 Ci sforzeremo, per portare honore,
 Ne le necessita l'ingegno usaro,
 Dimostrandoci inuitti il bel pensiero:
 Che al fin chi muor ne l'armi, eterno viuo,
 Nè macchia sangue tal, anzi rischiara
 Non sol la vita, ma la patria ancora.
 Ac. Eù sempre animo il vostro generoso,
 Immerso nel valor, e ne le glorie,
 Prosperoso ne' fatti, il primo in fede;
 Ma dentro entriamo à procurar il tutto.

C H O R O.

Vidi al passar de l'hore,
 Già l'armi, e gli stendardi,
 Far quì, misero danno:
 Cessò l'ira, e l'affanno
 Suben cessaro i sdegni infanti, e tardi,
 Ancor pieni d'horroro,
 Era in oblio il dolore,
 Che si patir da le ferite, e morte

(O miserabil sorte)
 Hor veggio apparecchiato
 Lo spauento venir di morte armato.
 Veggio seder ne l'armi
 L'ira, che ci tormenta:
 Cui dietro atra procella
 Di funesta facella
 Cader soun di noi, che mi spauenta;
 E che minaccia parmi,
 E dica: perche i'armi
 Contro d'un Rè sì fiero, e sì possente,
 Che à la Romana gente
 Ponere vuol ritegno,
 E farla star di là dal Mare al segno?
 Arma pur quanto vuoi,
 O misera Tessaglia,
 Pur che, à sì gran furor, l'arma ti vaglia.



ATTO V. SCENA I.

Fille, Choro, Messo.

S On di spauento tutta sì ripiena,
 Che mira ù voglio il tutto parmi oscurio;
 Il tutto di dolore, e di terrore;
 Solo suon d'arme nel palazzo io sento:
 Volti lieti non più, ma sempre veggio
 Il fin di questa luce à ogn'uno in fronte;
 Tal ride à i labri, c'hà ne gli occhi il pianto.

Chi singulta, nè pianse: altri nel fine,
Dà segno di principio al mio tormento.

Cho. Hoggi s'ordina, Fille in vari modi,
A la difesa ogni segreta squadra,
Però sentito hauete il gran romore,
Ch'oue à susurro di Martiale insegna,
Iui pace non è, ma furor regna.

Fille. Misera me, che d'ogni mal presaga
Tutta mi conturbai, nè ancor son lieta,
Quandom'organiò voce confusa,
De l'una, e l'altra bocca appassionata,
Embrion sanguinoso in la Cittade,
Almen nostre mi serie, in ciò ch'offende,
Fussero, in queste di tutte finite:
E una corona sola haueße scettro,
Ch'è tropo acro il martir, duro il tormento,
Hoggi à un tiranno, hoggi à un crudel seruire.

Cho. Se sola guerra à noi facesse oliraggio,
Mi parrebbe un dolor fuor d'human uso:
Ma perchè à molti, hor minacciosa, hor fero:
Lieta, e dolce tal volta si dimostra,
Hor porgendo la palma, hor la catena,
Aspre dolor mi par, mà non sì crudo,
Da non lo sopportar, s'altri lo soffre.

Me. O pouera ricchezza, ò di tesoro
Pouertà colma, sconosciuta bene.

Cho. O che voce dolente alza costui?

Fille. Forse, ch'ei mi darà nouo sospetto.

Me. Che gioua posseder tanti oro, e gemme,
Porpore, e manti, e deità terrena,
Se da possesso tal s'abbreuia vita:
D'un diletto fugace, d'un piacere.

L' V. N. I. O.

D'esser Signor de gli altri, à pena nato,
Auanti tempo si riduce in Terra.

Cho. Questi è un Nuncio funesto. M. ou' d' l' mag^a
Bella turba gentil, di questa Corte? (giore a

Cho. Perche? che hai da narrar? parla, che temi?

Mef. Più non si teme, ou' è la speme estinta.

Cho. Ohime, per qual cagion? M. presto il saprete,

Cho. Non ci lasciar sospese. M. egli è bisogno,
Che prima al Segretario il caso narri.

Fille. O cor perche non i' apri à sì gran colpo?

S C E N A S E C O N D A

Tirnio Cap. Cho. Messo, Fille, Leandro?

NOn occorre tardar; ciò che m'è imposto
Voglio, che breuemente s'essequisca.

Cho. Signor, per cortesia, non vi partite,
Che costui vuol narrar caso crudele?

Tir. E' vicino il nimico? M. anzi l'amico?

Tir. Finissi il tuo parlar. M. la nuoua prima,
Voglio dare à Leandro, e non altrui.

Fille. Non posso più soffrir tanto dolore,
Andrò, à condurlo fore; ma se'n viene?

Tir. Dimmi, ti prego, apporti morte, o vita?

Mef. Con la vita la morte; e morte in vita.

Tir. O che ambiguo parlar? M. con la mia vita
Porto la morte altrui, ch'è resa in vita.

Tir. Manco l'intendo: fà più chiaro il caso?

Mef. Cercate di dolerui auanti tempo.

Cho. Se ha da venir dolor patiamlo prima.

Tir. O di quanti pensier giorno confuso,
Ci v'è ingombrando, e riuogliendo à torno
Ne l'oscura prigion di questa vita;
Cho se al ver mira, chi ben vive in terra,

92 A T T O

In picciol fascio astringe arte, e natura:
Da gli evidenti segni, manifeste
Cerne l'opre venture; e ciò, che d'ombra
Isconger non si può: si vede, almeno,
Trapassar l'ombra, e penetrar l'oggetto,
Come per lo cristallo il sol lucente.
E se l'alta memoria de gli antichi
Potesse effettuar dentro le menti
Caliginose, e oscure de' mortali.
Saria più cauto il Mondo, in l'opre degne.

Lea. Homai la Donne lagrimose, e'l vulgo
Del tenerello aspetto in pianto auolto,
E i vecchi, che se stessi odiano, sento
Gridar; o inferme, e irauagliate schiere:
Che sarà questo, o Fille? E io non sò dir
Questi è l'apportator, Messo nouello.

Lea. Che rechi à noi di grane, in questa loco?

Mef. Caso da far pietoso ogn'huom, c'hà senso.

Lea. Prendo solo piera dal tuo sospiro:
E chi t'induce à ciò? M. la cara patria:
Che tutti gli altri amor questo sol vince.
Et il saper de' miei la fiera morte.

Lea. Se nostro sei, e chi vedesti à morte?

Mef. Donna degna di noui, e priichi honori.

Lea. Ohime, chi mi confonde, e mi pauenta?
E' nobile costei: o pur plebea?

Mef. Nacque di sangue illustre, e tal morio.

Lea. M'addugge empio timor; chi fù costei?

Mef. Icheosena: la gran figlia d'Herodico.

Lea. Ahi, che bene l'intese il cor dolente:
E come fece per uscir di vita?

Mef. Co'l ferro, e co'l uenen miseramenta.

Ben

Lea. Ben è di tutte l'alire la peggiore
 Miseria con sua man darsi la morte.

Mef. E prima, che morisse, occise i figli,
 Et il consorte. F. chime. Tir. ohime. Ch. chime.

Lea. Doppio dolor à le miserie nostre.
 O cosa i' odo dire: o ch'aspran noua;
 Ma narra come fece l'infelice?

Mef. Io, che fra molti accertamente intesi
 La sospirata lor partita, al lido
 Auido corsi, e sovra rupe scelsa,
 Dominatrice del Termaico seno,
 M'affissi: e vidi nel legnetto angusto
 La gran Donna de' Tessali, e'l suo sposo;
 E quasi tutti i figli ancora io scorsi:
 A pena andò sì fortunato à volo,
 Che più raffigurar non si potea,
 Et hauean gli occhi dubbia vista, quando
 Corsero à gara le Reali guardie,
 Per ricondurli in seruiù del Rege;
 Eran sì piene l'acque di caligo
 Facendo à lor riparo, in mezzo l'onde,
 Che pareva tetro il Ciel d'oscura notte.
 Pur ogni barca raggirando andaua
 Per l'onda spauentosa, à piena vela,
 Sempre à la proda, fuggitiua appresso;
 Nè mai fù vicin loco à trar la fune.
 Ben si sentian le lor pietose voci
 Dal mar portate al lido: Echo dolente
 Rendea le rotte voci al mar confuso.
 Io sol restrinsi ne la mente il tutto,
 Quanto vidi, & intesi, e quanto è vero.

Sille. O misera Signora, per fuggire.

La servitù d'un Rè vi destè à morte.

E quasi in punto tal lasciate noi.

Mef. *Dopò gli atti dolenti, ch'è facea
L'infelice Theosena, hor palma à palma
Battendo, gli occhi, à volte, al Ciel leuando,
Con mestissima voce, così disse:
Signor, se di bell'alme hai sempre cura,
C'habbino de l'honor temuto il pregio.
In questo punto à me concedi aita?
Io ch'assaltata da questi empì sono,
E che vicina son d'andarme in preda
A gl'inimici miei senza diuieto,
Per delizia profana del tiranno,
Salua me innocente; fà quest'onde
Montuose salir, ch'io nel lor grembo
Consolata morendo, hor mi semmerga?
Poi gli occhi alzando, tutti aspersi in lutto,
Al diletto Consorte, che doglioso
L'attomirava da la pia Signora,
Disse piangendo: o Genitor di questi
Infelici figliuoli, ecco il lor fine.
E di voi e di me l'estremo passo;
Che far dobbiam' per fuggir l'empia manà
De le servit catene? è vopo solo
La morte à vscir di così rio tormento,
Chi potrebbe ridir con quante guise
Palesasse il su' affanno? il volto tinto
Hauea d'un bel palior bianco: la mano
Tremolante in alzata indi con nodo
Amoroso, e tenace il col gli strinse.
Che quasi si lasciò languida andare;
Maritornata in lei l'afflitta sguardo,*

91

*Corse à stringer i figli e molti baci,
Come colomba innamorata, offerse.
Ella al fin sospirando in atto humano,
E con suplice volto, un'altra volta
Chiamò in agiuto il Cielo, mà venia,
Quanto più oraua il mar tranquillo, e lieto.*

*ho O sorte miseranda, e di pietade.
el. Ma vedendosi à quei troppa vicina,
Gettò languide voci, & aspri omei,
Che sur di morte gli funesti annunci,
Che intrepida scagliossi: e'l ferro ignudo,
Che per bisogno ascosse, ne la mano
Mortale strinse, e disse: ah! di mia morte
Questo fia lo stromento: e questa destra
La pietosa ministra; hor chi di voi
Vuol mantener la nobiltà del sangue,
Se'l caccierà nel petto, insino al core;
Nè deue alcun di voi temer la morte,
Perche un nobil morir leua le macchie
De la vita mortale, e'l nome illustra.
Mà chi non ardirà tal'atto oprare,
Non credendo essequir la voglia intiera,
Ecco lo spediente à tal'attione?
(Era questo un liquor in napo d'oro,
Che celato il tenia sotto la veste,
Di succhi potentissimi, e veneni)
Stando fra se sospesa, e senza moto,
Così ella tacque, in un letargo immenso:
E senza più parlar, misera, diede.
La lucid'arma, in mano del Nepote,
Affrettando il partir de la sua vita:
E la prese ben lieto (o miserando*

Caso) e nel petto tenerello fece
 Piaga, che fù à la morte ampia fenestra.
 Seguiron tutti dietro il primo in barca,
 Chi dal veneno altri dal ferro estinti.
 Rimirando Theosena le lor luci
 Moribonde, & i flebili sospiri,
 Se gli appressò, con lagrimoso ciglio.
 A bacciarli; e bagnò di pianto i baci.
 In quell'atto languir gli occhi tremanti.
 Et appoggiarsi furo, à un tempo visti:
 E scaturir da l'aspre morti, parue
 Pietà, ch' amollì il cor de' precursori.
 M' à non satia di ciò, da le fumanti
 Carni trafritte, l'incruentato ferro
 Trasse la Madre, che à l'uscir di quello
 Molto sangue n' uscìo quasi gelato,
 E con le proprie man gettogli in l'onde.
 Et il ceruleo vel, che le mammelle,
 Teneramente le copria, disciolse,
 Facev dopiazzza al ricolpir del ferro,
 Che affissel tutto, ne la poppa manca;
 Senza moto restò, che si sentia
 Mancar à poco, à poco, e' l' caldo fiume
 Ne la fronte senì del mortal corso
 Indi cadente, ad'abbracciar Porido,
 Che per sponda sedea, corse confusa,
 E tirandolo, in mare, auinto, e stretto,
 Gli diede, co' l' morir, gli ultimi amplessi.
 ho, Historia lagrimenole, e dolento.

S C E N A T E R Z A.

Filisco fauio, Leandro Configliero, Fil.
le, Choro, Meflo.

Vidi pur io, fra numeri, e figure,
E fra gli angoli torti, e dritte linee
Emular, quasi a la Natura, l'Arte:
Predisci osouro, e minacciai confuso,
O perdita fatal, gli astri maligni;
cā. Troppo è vero di morte il duro inganno.
ille. E questi anco, ci afferma il caso acerbo.
Misera, perche viuo ancor, nel duolo,
Miro la luce, e questo giorno oscuro?
Ahi, che hauendo colei lasciato l'alma,
Lascierei (dolce sorte) anoh' io la vita.
Sallo il cor mio, che langue, e fallo il Cielo,
Se volentieri andrei colà felice
Nel felice profondo, oue che giace
Quel caro pegno, cui percosse morte,
Per non rimirar più cosa mortale.

ho. L'amaro pianto abbonda, e nulla gioia;
Se non per dar respiro in parte al core,
cf. Voi piangere l'vdisto, io piango il visto:
Ne la memoria voi, io l'ho su gli occhi.

l. fau. Funestissimo Nuncio tu venesti
cf. A palesar quanto il Termaico audace
Chiuse nel vasto seno, a i semimorti
E pochi spettatori, io sol precorsi.

l. fau. Lo ripigliare il lagrimeuol caso
Fora cagion di sempiterno affanno:
Quì con la mente peregrina, il furto
Si contempli del tempo: e le miserie
De' creduti felici, e se'l mar copre

*L'ossa honorate, che formò natura,
 Quasi sdegnando angusta tomba un marmo,
 Le glorie, il nome, e le virtù ammirande.
 Di Donna, che qual Dea visse, e morio,
 Celar non può l'oblio; in bronzo eletto,
 Siano infautti caratteri scolpiti:
 E pei nel grembo à l'universo intiero,
 Con lo scarpello di memoria eterna,
 Sian da man Reggia, Imperial ritratti:
**DI THEOSENSA AL FIN CRUDO, E
 FATALE,
 A MORTE SPINTA DAL GELOSO
 HONORE,
 E DA L'ECCESSE DEL MATERNO
 AMORE;
 S'ERGA, D'ETERNITA', TEMPIO
 IMMORTALE.***

C H O R O.

O *Vita nostra donè si riduce,
 Che par sì bella in vista!
 Tutte le pompe, e' fasti
 Son vnninati, e guasti
 Dal Tempo: Ogni gloria cade al fondo;
 Nè più la se racquista
 Per ritornar età, per altra luce.
 Nè nouo sol produce
 A la morte vigore; e pur credenza
 Non dà il mortale à l'ultima partenza.*

I L F I N

